

L'Università in quarantena

Nicola Scannicchio*

Università degli Studi di Bari A. Moro

Abstract: University under Quarantine

This article describes how the Covid 19 regulations enhanced some negative factors that already affected the Italian University. It is shown that these measures decreased the authority of scientific research and trust in its results. Science development was submitted to administrative powers and focus moved from basic theory to technology and economic results. It is suggested that, at last in the field of social sciences, scientific research lost capacity of representing the reality of facts.

Keywords: Covid 19, University Governance, Distance Learning, Academic Freedom, Economic Growth.

Sommario: 1. Introduzione. Pandemia e crisi dell'Università – 1.2. L'esperienza universitaria – 1.3. Un nuovo inizio – 2. L'amministrazione della verità e la verità dell'Amministrazione: *Auctoritas* – 2.2. La Scienza come idea e la scienza come cosa – 2.3. Dalla verità alla post-verità. Eccellenza e propaganda – 3. Ricerca scientifica in quarantena – 4. Didattica e distanza. Tecnologia, biologia ed ecologia nell'insegnamento – 4.1. Didattica a distanza e omologazione verso il basso – 4.2. Medium e messaggio – 5. Il futuro dell'Università. Tecnologia e Scienza – 5.1. Università e scienza

1. Introduzione. Pandemia e crisi dell'Università

Ancora in questi giorni, la stampa e i media offrono una continua copertura della situazione della scuola (elementare, media e superiore), comprensiva di accese discussioni e polemiche sollevate da battaglieri gruppi di genitori e da presidi e docenti che, singolarmente o collettivamente, mettono in discussione le scelte delle autorità centrali e locali. Invece, un certo silenzio ha circondato lo stato delle

* Ordinario di diritto civile in quiescenza – Università degli Studi di Bari A. Moro.

Università che pure, nello stesso turno di tempo, hanno ricominciato a distribuire lezioni, esami e certificati di laurea¹.

Durante la crisi i provvedimenti messi in atto dalle autorità accademiche centrali (pochi) e locali (molti) per gestire la crisi sanitaria sono stati assai poco discussi da docenti e studenti e soprattutto tra di loro. Lo stato di emergenza ed il periodo feriale in cui si è svolta la parte più densa della crisi sanitaria hanno gravemente ostacolato il dialogo (sia tra autorità accademiche e governo, sia tra apparato amministrativo periferico, docenti e studenti) che generalmente accompagna decisioni di così grave momento. È tuttavia significativo che, a distanza di quasi due anni e mentre la realtà universitaria continua a deteriorarsi, tale dialogo non solo non sia ripreso, ma neanche ancora iniziato. Accade anzi di vedere molti colleghi partecipare attivamente, in quanto genitori alle vicende che riguardano la situazione della scuola dei loro figli, senza curarsi troppo di quello che accade in Università.

Mentre la alluvionale decretazione di emergenza ha ricevuto la dovuta attenzione scientifica, l'insieme dei docenti ha accettato senza troppe discussioni le decisioni calate dall'alto, che ne alteravano le mansioni, l'autonomia organizzativa, i carichi di lavoro e la loro ripartizione tra didattica, ricerca e amministrazione. Quali, ad esempio, quelle che li investivano della sorveglianza, controllo e reazione delle prescrizioni anti-epidemiche, o ne regolavano l'accesso ai propri uffici ed agli strumenti di esercizio dell'attività didattica e scientifica o, infine, li assoggettavano a particolari modalità di comunicazione dei loro insegnamenti (in remoto, in contemporanea, in *streaming*, etc.)².

¹ L'*Economist*, il tempio del capitalismo mondiale, riferisce alcune valutazioni della Banca Mondiale per le quali il danno economico derivante da una chiusura di 5 mesi delle scuole, calcolato in termini di perdita della capacità di guadagno degli studenti che lo subiscono, ammonterebbe, al 7% del prodotto mondiale lordo di tutto il mondo. Questo sarebbe soltanto il danno economico derivante dal fatto che *millions of young minds are going to waste*, sovrastato dai danni sociali in termini di perdita di uguaglianza, salute, progresso, etc. *The Economist today*, Editoriale non firmato, "The risks of keeping schools closed far outweigh the benefits", 18/07/2020 https://www.economist.com/leaders/2020/07/18/the-risks-of-keeping-schools-closed-far-outweigh-the-benefits?fsrc=newsletter&utm_campaign=the-economist-today&utm_medium=newsletter&utm_source=salesforce-marketing-cloud&utm_term=2020-07-17&utm_content=article-image-1

² Si vedano ad es. le *line guida* e le comunicazioni trasmesse dalle amministrazioni universitarie (v. ad es. Università di Bari (2020), Recuperato da <https://drive.google.com/file/d/1wIFN-nlFEGf3LiBmTF5Zuxzfxw9bXFBp/view?usp=sharing>) sulle modalità di svolgimento delle lezioni e degli esami. Va notato che già la decantata innovazione tecnologica della prenotazione e svolgimento elettronico degli esami aveva attribuito ai docenti il compito di coordinamento dello svolgimento delle prove e registrazione dei risultati, privandoli in concreto del tempo e della possibilità di interrogare essi stessi i loro studenti e trasformandoli in coordinatori e segretari di una verifica effettuata invece da altri. Sulla corposa "delegificazione" dei diritti e doveri dei docenti operata dalla legislazione di emergenza, v. fin d'ora R. Calvano, "L'istruzione, il covid 19 e le disuguaglianze", in *Costituzionalismo.it*, 3 (2020), pp. 62-63, 69 ss., 76 ss., Recuperato da <https://www.costituzionalismo.it/listruzione-il-covid-19-e-le-disuguaglianze/>,

Si assiste quindi ad un atteggiamento contraddittorio. Da un lato sembra manifestarsi una generale convinzione sulla esigenza di ritornare ad una piena agibilità delle attività universitarie (lezioni, esami, seminari, convegni, incontri, ed occasionale lettura di libri e documenti). Detta convinzione, d'altro lato, convive presso gli stessi protagonisti con l'accettazione, fino al rinvio *sine die*, dell'avvento miracolistico del detto ritorno alla normalità. Nonché con un'assuefazione alle presenti mancanze, che porta docenti, studenti e personale a considerare "normale" l'impossibilità di una decente formazione universitaria ed a giustificare, dietro l'oggettiva esistenza della crisi sanitaria, ciò che non è affatto il frutto del fato, ma della vera e propria incapacità delle autorità amministrative ed universitarie nazionali e locali di rimboccarsi le maniche e fare almeno il tentativo di mettere in atto quei cambiamenti invocati da anni (nei trasporti dei pendolari, nelle residenze universitarie, nell'assistenza alla socializzazione degli studenti, nell'agibilità quotidiana (intendo dire "per tutta la giornata") dei servizi, delle biblioteche, delle aule, dei parcheggi etc.). Chi si occupa di una materia che ha risvolti immediatamente operativi, come il diritto civile, si rende subito conto che l'adattamento all'"attesa" di una normalità che deve ritornare da sola, nasconde in buona parte la incapacità di riparare il mondo di oggi sostituendolo con un mondo universitario che potrà esistere veramente solo domani. La fiducia prometeica di alcuni nel progresso tecnologico porta a considerare gli esami da remoto, le lauree discusse da casa propria, lo *smart working* e il *web meeting* fonti di risparmio di costi, efficienza ed eccellenza. Il che è naturalmente del tutto vero, ma non sostituisce affatto, non subito, non per sempre e non da solo, gli impedimenti e le limitazioni allo svolgimento attuale di una soddisfacente attività di insegnamento e di ricerca. Lo stato reale della situazione è ben segnalato da chi ha osservato che:

sebbene possa sorprendere pensare che l'insegnamento a distanza possa semplicemente consistere nell' accedere a una telecamera mentre il docente tiene la lezione, in effetti è esattamente quello che è successo nella maggior parte dei casi nelle università italiane durante la pandemia del 2020³.

[Data di consultazione: 20/02/2021]. Sull'impatto profondamente riduttivo che il processo di riforma iniziato con la legge Gelmini ha avuto dell'autonomia, del ruolo e dello *status* dei docenti universitari v. ancora R. Calvano, "I professori universitari tra riforma strisciante dello stato giuridico e processi di valutazione. 'sorvegliare e punire'?", in *Rivista A.I.C.*, Fasc. 1, 31 gennaio 2018.

³ R. Calvano, "L' Istruzione", cit., p. 78. Sul punto v. *ultra*. § IV.

Nel pieno della terza ondata, la European University Association ha presentato uno studio in cui, nel ribadire la centralità della didattica (nonché della ricerca) in presenza, questa viene considerata come un obiettivo da realizzare. Ciò, peraltro, senza tener conto di un contesto materiale tuttora caratterizzato dalla scomparsa dei "luoghi" fisici della vita universitaria, a causa della perdurante desertificazione, degli studi dei docenti, delle aule di riunione, delle stanze e sale dei dipartimenti e di buona parte degli uffici amministrativi. EUA, *Universities without walls. A vision for 2030*, Recuperato da <https://eua.eu/resources/publications/957:universities-without-walls-%E2%80%93-eua%E2%80%99s-vision-for-europe%E2%80%99s-universities-in-2030.html> [Data di consultazione: 10/06/2021].

È singolare che nel silenzio professorale il tema dell'impatto complessivo delle misure di controllo della pandemia sull'università sia stato invece affrontato con dovizia di interventi sia dai sindacati del personale docente che di quello non docente. Questi sono stati quasi gli unici a segnalare che la insistenza ossessiva sul futuro "in remoto" si è sovrapposta, eliminandoli, ad interventi (e finanziamenti) attesi "in presente", già richiesti e destinati a risolvere i problemi di struttura sopra indicati. Alcuni sindacati hanno evidenziato la generalizzata ed acritica sovrapposizione della struttura "emergenziale" del lavoro in remoto (di qualsiasi genere) alla strutturazione assai più articolata della didattica *on line* che, *sponte propria*, molte Università già stavano configurando. Ancora più singolare è il fatto che siano stati proprio i sindacati dei lavoratori a segnalare la trasformazione dei docenti in uscieri, furieri ed ufficiali giudiziari. Ciò tramite le circolari ministeriali, protocolli operativi e ordinanze rettorali e dirigenziali che hanno investito i docenti di operazioni e responsabilità che sono proprie delle mansioni amministrative. Sempre i sindacati hanno segnalato esempi di uso improprio della didattica *on line*, tramite registrazioni e trasmissioni in *streaming*⁴.

1.2. L'esperienza universitaria

Sebbene l'assenza di significative reazioni, su modifiche anche importanti del proprio ruolo e figura professionali, già segnali un certo grado di estraniamento dei docenti da tale loro qualità, quello che maggiormente sorprende è la scarsità di reazioni e di riflessioni sull'impatto che queste misure producono e produrranno sulla sostanza, sui contenuti e sulla sorte dell'attività universitaria nel suo complesso. Infatti, sia per conoscenze scientifiche e vicinanza alla situazione che per interesse personale, il ceto docente sembra assai più indicato di Ministri, dirigenti, direttori di divisione e sindacalisti a comprendere che ciò di cui attualmente si parla in circolari, protocolli, adunanze sindacali ed anche purtroppo nelle dichiarazioni di molti Rettori, compreso quello della mia Università, non rappresenta affatto *l'oggetto essenziale dell'esperienza universitaria*.

Soltanto pochi commenti critici, effettuati soprattutto da filosofi e esperti di altre scienze sociali⁵, sollevano il dubbio che ridurre questa esperienza, che è innanzi tutto esperienza di vita, alla gestione dei palazzi, delle aule, delle

⁴ FLC-CGIL federazione dei lavoratori della conoscenza, "L'Università riapre: problemi e indicazioni sui diritti della docenza". Recuperato da <http://www.flcgil.it/universita/>, [Data di consultazione: 14/06/2021]. Sul punto v. ancora R. Calvano, *op. loc. cit.*

⁵ Si veda in particolare il sito *Diario della crisi*, all'indirizzo dell'Istituto italiano di studi filosofici, <https://www.iisf.it/index.php/attivita/pubblicazioni-e-archella-crisi/>.

attrezzature e del personale che la rendono possibile, senza comprendere lo spirito che la anima, equivale a “reificare” Banche, Tribunali, Ministeri e Parlamenti, identificandoli con i palazzi in cui sono fisicamente ospitati: dunque a confondere l' istituzione con una cosa e/o un luogo proprio mentre è precisamente quest' ultimo ciò che viene eliminato. Tuttavia, queste istituzioni non consistono in uffici, sportelli e impiegati, ma in fasci di relazioni tra persone attraverso cui si producono denaro, giustizia, amministrazione, regole e sapere. Una Banca non è tale se in essa non circola più alcun tipo di moneta. Un tribunale non esiste se non rende giustizia e una Università neanche, se non produce idee e sapere.

Come si vedrà tra breve, ben prima della pandemia le Autorità accademiche avevano identificato tale oggetto essenziale con la “didattica”. In Italia, infatti, non essendo obbligatorio il tempo pieno dei docenti, sfugge a molti – ivi compreso il governo e gli stessi dirigenti amministrativi – l'idea che anche alcuni docenti vivono per tutto il tempo nell'Università e che ciò che viene da loro insegnato là dentro, dev'essere prima imparato nello stesso posto. Tuttavia, non solo la didattica non comprende evidentemente la ricerca scientifica (che invece fa parte anch'essa dell'esperienza universitaria), ma anche quella parte della didattica a cui le dette Autorità sono evidentemente interessate (vale a dire, banchi, aule, lavagne, postazioni elettroniche ed e-mail per gli studenti) e che considerano esaustiva della propria competenza, non coincide affatto con la “didattica” universitaria. Nemmeno lezioni, esercitazioni, lauree e seminari di dottorato, costituiscono di per sé l'oggetto effettivo della didattica universitaria. Non ove intesi come “servizi” da svolgere in determinate unità di tempo con specifiche tecniche misurabili ed a determinati costi (così ormai la definiscono Ministeri, direttori amministrativi, Presidi e Rettori nelle comunicazioni e circolari in materia). Nelle Università non si fabbricano automobili, si allevano persone (che, non a caso si chiamano appunto “allievi”, invece che “prodotti”).

L'esperienza universitaria, ovvero l'insegnamento o didattica che dir si voglia, consiste invece nel risultato che, attraverso processi delicati, misteriosi e difficilmente sondabili, eventualmente ma non necessariamente sortisce da tutto ciò: la produzione di una cultura generale e di una conoscenza specializzata in grado di comprendere e risolvere i problemi del tempo, la sua efficace trasmissione alle persone interessate (non solo studenti, ma anche tecnici, professionisti, progettisti, etc.) e la gestione “sociale” del sapere scientifico.

Nell'intera tradizione scientifica occidentale, da duemila anni la produzione del sapere sociale è delegata all'“autorità” comunitaria dei sapienti, non dei governi. Da circa mille anni tale “Autorità” scientifica risiede nelle Università. Per esempio la “scienza” giuridica è delegata ad esse perché, come chiari alcuni secoli fa un grandissimo studioso inglese per scusarsi di avere scritto il primo trattato di diritto civile moderno, da tale “produzione” del sapere dipende la ricchezza, la libertà e la vita degli esseri umani civilizzati e quindi anche (ma non solo) la crescita economica (taccio il nome dello studioso per non offendere Presidenti, Ministri,

Rettori e loro delegati che, date le cariche che ricoprono, certamente lo conoscono benissimo)⁶.

È appunto tale nozione di Università-comunità (di studiosi e di studenti), non certo quella di organizzazione manageriale di lezioni, esami e seminari, a costituire l'oggetto di interventi appassionati dei filosofi di cui sopra.

In tali studi e commenti si è arrivati ad accusare i governi di utilizzare consapevolmente l'emergenza ai fini di realizzare, sulla testa delle Università, la digitalizzazione selvaggia di tutte le attività didattiche, scientifiche e amministrative. Nonché a sostenere che ciò non sia richiesto dal progresso scientifico generale, ma solo da quella sua parte che è funzionale ad interessi economici (per la verità, ad una assai ristretta concezione del "mercato", per lo più corrispondente allo sviluppo del portafoglio di chi lo governa. Mercantilismo, aziendalismo, sostegni di Stato e protezione dai rischi sono nozioni assai diverse da mercato e concorrenza e molto più vicine al mercato "sovietico"). A rilevare, infine, che i processi resi evidenti dalla crisi sanitaria, ma già in corso da decenni, non riguardano semplicemente le modalità di trasmissione di lezioni e informazioni didattiche e scientifiche.

L'esplosione dell'epidemia non ha fatto che esaltare un fenomeno già da tempo rilevato, rendendo ormai anche fisicamente visibile l'estraniamento dell'Università-apparato dalla Università-persone e la distruzione di una modalità millenaria della vita giovanile: la forma di vita universitaria. Di tale vita, chi ha colto questi profili, ha anche scritto l'epitaffio:

Di ogni fenomeno sociale che muore si può affermare che in certo senso meritava la sua fine e che le nostre università erano giunte ad un tale punto di corruzione e di ignoranza specialistica che non è possibile rimpiangerle⁷.

Tuttavia, l'abitudine a concepire l'insegnamento come pura comunicazione di informazioni (invece che di educazione al loro impiego) ed il conseguente processo di estraniamento tra persone e istituzione universitaria era già largamente presente negli Atenei, ben prima della pandemia.

⁶ Si tratta naturalmente di Sir W. Blackstone, *Commentaries on the Laws of England*, I, University of Chicago Press, Chicago, 1979 (copia anastatica del volume del 1775).

⁷ G. Agamben (2020), "Requiem per gli studenti", in Istituto italiano per gli studi filosofici. Recuperato da <https://www.iisf.it/index.php/progetti/diario-della-crisi/giorgio-agamben-requiem-per-gli-studenti.html> [Data di consultazione 14/06/2021]. L'affermazione di Agamben ha suscitato molte polemiche e discussioni, su cui v. note 9, 11, 35. Tuttavia, in termini assai vicini (almeno quanto all'evocazione dell'estremo saluto) analoghe considerazioni sono in P. Piovani, "Morte (e trasfigurazione?) dell'Università", ricordato da N. Capone, *Libertà di ricerca e organizzazione della cultura*, la scuola di Pitagora, 2013, p. 43.

1.3. Un nuovo inizio

Coglie perciò nel segno chi osserva che la ripresa della normalità non può consistere nel ritorno alla situazione preesistente (quella che ha prodotto la crisi climatica, la crisi finanziaria, il sottosviluppo economico, la povertà, la disuguaglianza, la distruzione della scuola di ogni ordine e grado, etc.). L'assenza di una riflessione critica sul "prima", nasconde un'idea del futuro come puro e semplice ritorno della presenza fisica di docenti e studenti (quanto a riportare sulla sedia il personale amministrativo è tutto da vedere), senza intervenire sulle effettive ragioni dello stato di crisi dell'Università e del sapere che, già in presenza fisica, si era prodotto⁸.

Su questa crisi dell'Università intesa come comunità di vita, di studio e di lavoro, piuttosto che come uno dei tanti "enti pubblici economici", ormai disseminati dalle nostre amministrazioni locali e nazionali per ogni dove a scopo del tutto strumentale e clientelare, avevo cercato di attirare l'attenzione in alcune riflessioni lasciate in eredità al momento della mia uscita di ruolo (2016). In quelle note mettevo in evidenza, tra l'altro, che successive riforme avevano trasformato l'autonomia dell'Università prima nell'imperio dei Rettori sulle medesime e, dopo che questi si erano consumate le risorse finanziarie (per farsi rieleggere), nell'imperio del Ministero sui Rettori e su tutto il resto. Inoltre, avevo documentato l'insuccesso, almeno nelle università meridionali, di tutti coloro che si erano opposti alla deriva opportunistica che consegnava gli scienziati e la scienza alle amministrazioni e ai governi⁹.

⁸ T. Gazzolo (2020), "Riaprire le università", in <https://www.iisf.it/index.php>. Recuperato da <https://www.iisf.it/index.php/attivita/pubblicazioni-e-archivi/diario-della-crisi/tommaso-gazzolo-riaprire-le-universita.html>, [Data di consultazione: 14/06/2021].

¹⁰ N. Scannicchio (2015) "Signore perdonali", in *Academia.edu.*, recuperato da https://www.academia.edu/36637587/Signore_Perdonali, [Data di consultazione: 14/06/2021]; N. Scannicchio (2018), "Quaranta anni contro, frontline", *ivi*. Recuperato da https://www.academia.edu/36350958/Quaranta_anni_contro_frontline_docx, [Data di consultazione: 14/06/2021]. Sulla trasformazione dell'autonomia della scuola e dell'università in uno strumento per abbandonarle a se stesse v. ora R. Calvano, "L'istruzione", cit., p. 67; R. Calvano, *Scuola e costituzione tra autonomie e mercato*, Ediesse, Napoli, 2019.

Sono costretto a rinviare al sito di *Academia.edu* in quanto (a proposito di riforme dell'Università e di rispetto della comunità scientifica), sebbene al momento dell'uscita dal ruolo venga rispettato l'indirizzo e-mail (finché il docente prova di essere ancora attivo nella ricerca), uno dei primi atti dell'Università di Bari (e di molte altre), è quello di chiudere immediatamente il sito web riservato al medesimo. Infatti, questo servizio viene concepito dalle dette Università *esclusivamente* quale mezzo di comunicazioni e assistenza agli studenti, senza che le dette istituzioni si facciano alcun problema di rispetto della libertà d'insegnamento, di ricerca e della dignità dei docenti. Quanto alla comunicazione con i propri colleghi, la conservazione delle pubblicazioni, dei materiali depositati sul sito e persino degli articoli originali protetti da *copyright* e non ancora pubblicati, per l'amministrazione universitaria, il problema non sussiste neanche durante lo svolgimento del servizio. Per cui *Google Academy* ed i siti consimili non costituiscono soltanto uno strumento di diffusione del proprio pensiero, ma l'unico sistema per conservarlo in vita anche dopo la pensione e continuare ad operare e rimanere vivi in ambito scientifico.

La burocratizzazione dell'Università, con la sovra ordinazione degli interessi perseguiti dai titolari della gestione amministrativa e quelli coltivati dai residui cultori delle esigenze scientifiche (trasformati in impiegati e/o dirigenti amministrativi, progettisti, mediatori di affari etc.), la assoluta prevalenza attribuita per ragioni economiche alla didattica rispetto alla ricerca, l'isolamento dei gruppi dei docenti, studenti e personale e, all'interno dei gruppi, la atomizzazione della comunità in entità isolate aveva già trasformato l'Università in un luogo assai "lontano" da ricercatori e insegnamento¹⁰. Almeno da quelli che vi cercano il sapere e la capacità di leggere e operare nella realtà, piuttosto che semplicemente un incentivo alla *propria* carriera professionale, la possibilità di un impiego o un titolo d'ingresso nella politica.

Si è detto, ed è osservazione da condividere, che:

È a partire da questo quadro che occorre pensare il problema della "riapertura" delle università, della ripresa regolare delle lezioni. Perché voler ritornare "indietro", chiedere la riapertura delle università e le lezioni in presenza, non significa nulla.... Non c'è ritorno indietro, ad un "prima" che era in realtà già un "poi". Ed il problema dell'università non è quello di "riaprire", di riportare le lezioni "in presenza". È quello, invece, di pensare adeguatamente che cosa ne sia della vita scientifica oggi, in una società in cui è l'umanità stessa dell'uomo ad essere attraversata da una rivoluzione epocale.¹¹

Tuttavia, a vari anni di distanza e in una situazione assai peggiorata, sembra assai difficile che un nuovo inizio della vita universitaria possa scaturire *sponte propria* da docenti e studenti, senza il concorso di profonde riforme strutturali che restituiscano a costoro indipendenza ed autonomia. Riforme che dovrebbero provenire esattamente da coloro che se ne sono impossessati. Le relazioni fra la perdita di autonomia e di status dell'insegnamento universitario e l'abbandono della legge a favore del potere regolamentare e della normazione secondaria, della conseguente irreggimentazione delle attività ed omologazione dei comportamenti dovute al processo di aziendalizzazione sono ormai ben note e studiate¹². Non a caso, la attuale condizione del sistema universitario ed il regime di attività dei

Ne segue che quando il professore va in quiescenza, anche se è a tempo pieno e dunque il sito dell'università e l'unica testimonianza di mezzo secolo di attività scientifica, non solo del docente ma anche della stessa università, esso viene cancellato immediatamente. Anche se il docente in questione fosse Einstein (che non è certo il caso del sottoscritto) ed anche se si tratta di materiali mai pubblicati e protetti dal diritto d'autore (il che è invece il caso del sottoscritto che, per fortuna, conservava copia di una parte dei contenuti).

¹⁰ Su questi fenomeni v. ora S. Fornaro (2020), "Agamben e il requiem per l'università", in *Diario della crisi*, che giustamente ivi ravvisa l'origine della critica di Agamben. Recuperato da <https://www.iisf.it/index.php/attivita/pubblicazioni-e-archivi/diario-della-crisi/sotera-fornaro-agamben-e-il-requiem-per-l-universita.html>, [Data di consultazione: 14/06/2021].

¹¹ T. Gazzolo, *op. cit.*

¹² Cfr. per tutti R. Calvano, "I professori universitari", cit., pp. 4-8; R. Ciccarelli, "Valutare e punire: Anvur, Invalsi e altri acronimi", in *Rivista critica del diritto privato*, 2013, 149 ss.

docenti sono stati efficacemente riportati alla logica Foucaultiana della disciplina carceraria: vale a dire ad una sorta di auto-condizionamento all'agire ed al pensare acritico, che evita ai reggitori anche il disturbo di intervenire attivamente¹³. Se dunque "potenziare la ricerca" significa aggiungere denaro, tecnologie e persone mantenendo il suo stato costrittivo di organizzazione, non saranno le giaculatorie periodiche del capo dello Stato a salvare il paese dall'ignoranza collettiva.¹⁴

Paradossalmente però, proprio la pandemia può fornire un forte incentivo per questa impresa a chi volesse intraprenderla. Com'è accaduto per il sistema sanitario, la crisi indotta dall'infezione ha infatti enormemente accelerato anche quella dell'Università, rendendo visibili di colpo la serie di fenomeni negativi che vi si sono accumulati: dalla perdita di ruolo dei docenti a quella di interesse degli studenti. Essa fa inoltre emergere – almeno nelle università meridionali – la vastità di annose carenze strutturali e organizzative: quali quelle subito richiamate dalla famigerata "digitalizzazione": di cui si è parlato per decenni per applicarla solo alla prenotazione degli esami degli studenti e farsi trovare completamente impreparati quando è diventata necessaria per trasmettergli i contenuti¹⁵.

Data la mia qualità di cultore di una materia "impura", qual è il diritto civile, ritengo perciò inutile imbarcarmi in speculazioni sulle condizioni giuridiche e materiali di docenti e università, già ben esplorate. Più interessante mi sembra esplorare le conseguenze che esse producono sulla attività universitaria dei medesimi, ricavando qualche insegnamento dai vari disastri della "vita scientifica" resi evidenti dall'esperienza del Covid.

L'abbandono a sparute minoranze di ogni reazione, discussione e protesta testimoniano della ormai maggioritaria assuefazione della docenza all'idea dell'Università burocratico-aziendale, in cui non si fa scienza ma solo tecnica, si trasmettono e si ricevono nozioni e informazioni, si insegnano e si studiano solo materie e problematiche economicamente rilevanti, mentre la comunità accademica si adegua senza discutere a tutti gli ordini di Ministeri, Rettori e Direttori generali, anche quando compromettono in modo incisivo le prerogative di status e la libertà di ricerca.

¹³ V. Pinto, *Valutare e punire. Una critica della cultura della valutazione*, Cronopio, Napoli, 2012; cfr. anche R. Ciccarelli, "Valutare e punire: Anvur, Invalsi e altri acronimi", in *Rivista critica del diritto privato*, 2013, pp. 149 ss.; R. Calvano, "I professori universitari", cit., pp. 16 ss.

¹⁴ Quello che occorre è un vero e proprio ripristino della libertà costituzionale dei docenti nella scuola e Università, considerandole agenti di conoscenza e di cultura, piuttosto che agenti di commercio o di collocamento dei suoi Rettori, dirigenti e docenti nelle carriere politiche ed amministrative o nella direzione di un numero esiguo di centri di eccellenza che, per quanto finanziati a peso d'oro, non hanno alcuna possibilità di produrre da soli la quantità di ricerca che serve ad un intero paese.

¹⁵ Si ricorda che le *Linee guida università digitale*, del Dipartimento per la Digitalizzazione della Pubblica Amministrazione e l'Innovazione Tecnologia, ICT 4, sono del 2012. Esse riguardano esclusivamente la gestione degli aspetti organizzativi e contabili e quella degli esami e delle lauree. Nel documento vengono esemplificati con dovizia di particolari tutti i tipi di mandati di pagamento, ma non c'è una sola riga sulla ricerca e sulla strumentazione digitale per i docenti.

Si è visto che questo disinteresse è stato riportato alla idea foucaltiana di aziendalizzazione della condizione generale dell'individuo. Tuttavia, va ricordato che l'analisi della disciplina carceraria effettuata dal grande filosofo francese e sopra richiamata aveva come punto di riferimento la "disciplina" *scientifica*, intesa come strumento di controllabilità e verificabilità del metodo d'indagine e della sua rispondenza a criteri oggettivi. È infatti l'esigenza *scientifica* di disciplina della specifica materia (di qualunque materia) il principale criterio costrittivo di ogni ragionamento scientifico (mentre la "non attinenza alla disciplina" è sempre stata una delle principali cause di bocciature ai concorsi universitari). Su questo versante il filosofo francese individuò la capacità condizionante di ogni "disciplina" (non solo di quella carceraria) ed elaborò l'invito a liberarsene come primo dovere dello scienziato. Quali che siano i beneficiari del detto asservimento (Capitale, Governi o la Scienza medesima) è intorno a tale concetto che si sono combattute e si combattono le rivoluzioni scientifiche: dal tramonto del formalismo a quello della dogmatica, dall'avvento del positivismo giuridico al suo abbandono). È dunque legittima la conclusione che la sostituzione o sovrapposizione della *disciplina* dell'azienda e dei *managers* a quella dell'università e degli scienziati sia alla base dell'attuale crisi di queste ultime e possa, in realtà, pregiudicare la concezione stessa della Scienza.

Proverò pertanto di seguito ad esaminare alcuni specifici fattori di crisi alimentati dalla gestione della pandemia nei settori dell'amministrazione, della ricerca e della didattica universitarie.

2. L'amministrazione della verità e la verità dell'Amministrazione: *Auctoritas*

Quando comincio a diventare chiara la gravità che la minaccia sanitaria porta alla nostra vita economica e sociale, si osservò da parte di molti che la crisi, imponendo decisioni e rimedi basati su dati oggettivi, calcolabili e prevedibili, aveva se non altro restituito importanza e autorità alla comunità scientifica. Tuttavia, il paradosso che l'intero governo chiedesse a dei professori di "pensare", cioè di fare esattamente lo stesso mestiere che da decenni impedisce nelle Università a tutti gli altri¹⁶, venne presto smentito dalla diversificazione del detto pensiero "scientifico" in miriadi di previsioni diverse, e dalla sua incapacità di imporre alle Autorità di governo soluzioni certe e necessarie ai fini di evitare la seconda fase della crisi, mentre il virus si riproduceva sotto i nostri occhi. Ciò, con conseguente grave discredito della comunità scientifica in generale, fatta salva la personale eccezione di alcuni scienziati che avevano formulato le conclusioni più attendibili, senza però riuscire ad imporle. Il prestigio individuale guadagnato da questi è una parte infinitesima della perdita collettiva di autorità scientifica subita dalle moltissime persone serie

¹⁶ V. ancora lucidamente S. Fornaro, *op. cit.*

che continuano a lavorare nell'Università senza godere dell'attenzione della dirigenza politica e di governo.

La verità è però che, al di là della semplificazione mediatica, le autorità politiche ed amministrative non hanno chiesto proprio nulla all'Università o, come dicono i giornali, alla “comunità scientifica”: salvo che di chiudere i locali, come ad alcuni altri. Il “pensiero scientifico” lo hanno chiesto ai propri esperti, ai professori da esse interpellati come consulenti, ai comitati “tecnici” da esse istituiti, ai funzionari di enti pubblici e privati da esse approvati.

I poteri pubblici chiedono lumi alla “scienza”, ma stanno attenti a negarle l'autorità e l'indipendenza di giudizio che ne consente l'oggettività e impone il giudizio scientifico come “necessario”. Tutti avranno notato che persino tra i più quotati conduttori televisivi moltissimi, anche loro alla ricerca del giudizio imparziale, hanno preferito rivolgersi alla “comunità scientifica” di paesi esteri, piuttosto che a quella nazionale. Probabilmente allo scopo, si potrebbe maliziosamente osservare, di sottrarsi all'invadenza dell'opinione “scientifica” derivante dall'“autorità” effettiva di qualche ministro.

Infatti, la Comunità scientifica universitaria *indipendente* è intervenuta di sua volontà sulla crisi pandemica solo in due occasioni principali. La prima, all'inizio, con una lettera firmata da molte decine di docenti di giurisprudenza (cui, va detto per riguardo al lettore, ha aderito lo scrivente *ndr.*¹⁷). In questa si rappresentava e criticava la grave mancanza di rispetto del principio di legalità, nella legislazione di emergenza; si documentava inoltre la conseguente incidenza delle disposizioni quasi esclusivamente sui comportamenti dei cittadini, invece che sui doveri del Governo. Questa lettera ha circolato pochissimo persino nelle facoltà di giurisprudenza, ormai vuote.

Inoltre, durante la seconda ondata, alcuni accademici dei Lincei e docenti della Normale sono intervenuti con lettere al governo ed al Presidente della Repubblica. Queste mettevano in dubbio la correttezza di dati e previsioni del governo su cui si appoggia la gestione “soffice” delle limitazioni. Anche queste conclusioni sono state quasi completamente ignorate dalla comunicazione di tendenza governativa e definite un'iniziativa di “professori che straparano” dalla stampa di tendenza opposta.

Entrambe le su esposte manifestazioni si sono rivelate alla distanza assai più precise delle conclusioni ufficiali: la crisi, come previsto dai docenti di giurisprudenza, si è rivelata assai più duratura di quanto immaginato ed ha prodotto un enorme prolungamento di soluzioni emergenziali che, in quanto ormai permanenti, sono rimaste del tutto prive di coperture costituzionali. Gli equilibri tra esigenze sanitarie e continuazione dei processi economici si sono rivelati precari, i dati disponibili si sono rivelati insufficienti e tardivi. Di modo che, a quarant'anni di distanza, si è dimostrata ancora efficace la considerazione effettuata da un altro

¹⁷ Aa.Vv., “Lettera aperta inviata al Presidente del consiglio”, in Studio Legale Angiulli. Recuperato da <https://www.studioangiulli.it/lettera-aperta-al-presidente-del-consiglio/>, [Data di consultazione: 14/06/2021].

professore, economista e politico di area democristiana il quale, interrogato sullo stato dei sistemi statistici nazionali, ebbe a dire che “tanto verrebbe fare le previsioni esaminando i fondi delle tazzine di caffè”¹⁸.

Tuttavia, quaranta anni di riforme dell’Università hanno fatto sì che l’*auctoritas* della scienza, sia oggi in mano a Ministri, Rettori, direttori amministrativi e funzionari governativi, generando per ciò stesso una diversità di giudizi “scientifici” a seconda del Ministro, del Governatore regionale, o del Mecenate pubblico locale, nazionale od Europeo di turno. Laddove l’autorità e l’indipendenza del giudizio di “verità” possono resistere solo all’interno della comunità scientifica che lo difende¹⁹.

La crisi di autorità della comunità scientifica non è certo un prodotto della pandemia odierna. Si tratta di fenomeno risalente ai tempi in cui i “sacerdoti” erano astronomi e i *doctores* erano autorità legiferanti vere e proprie. In tempi recenti essa si sostanzia nella perdita del monopolio sul “sapere”, che si verifica quando la autonomia e indipendenza di qualunque docente viene sacrificata, spesso con il suo consenso, alle convenienze economiche e professionali od a quelle opportunistiche della politica. La storia insegna che esiste un rapporto quasi matematico tra la perdita di indipendenza ed autonomia delle Università a favore di Papati, Imperi, Stati nazionali e potentati economici ed il declino della scienza²⁰. Senza alcun bisogno che ciò si manifesti necessariamente attraverso pogrom ed epurazioni. Fatte le debite eccezioni di regimi guidati da ignoranti, incapaci di imporsi con la politica

¹⁸ Si trattava di Nino Andreatta.

¹⁹ Su questo punto v. diffusamente nel § successivo.

²⁰ Sul secolare processo che ha portato prima alla separazione dell’attività scientifica e di ricerca da quella di formazione professionale e tecnica (nel modello originario dell’Università di Berlino) e successivamente alla prevalenza di quest’ultima, fino a trasformarla in un’agenzia di formazione professionale e specializzata, v. per tutti N. Caponi, *Libertà di ricerca e organizzazione della cultura*, la scuola di Pitagora editrice, Napoli, 2013, pp. 51 ss. L’A. ricorda come la profetica preoccupazione di Capograssi sulla sorte delle Università (“oramai la situazione le ha messe al bivio, tra il ridursi a puri istituti burocratici destinati a rilasciare, traverso l’adempimento di alcune formalità e patenti per esercitare certe attività [...]; o assumere la vera funzione d’insegnare alle generazioni che salgono ad essere libere”) si sia concretizzata nella scelta peggiore. L’Università, “privata della sua funzione propria” assume “i più marcati caratteri di scuola di avviamento professionale” (Zagrebelsky), in cui: “... a tutti gli insegnanti viene richiesto di formare un sapere utile, trasformabile in valore di mercato, altrimenti sono ritenuti economicamente non sostenibili - e... -sempre minore è il tempo per gli studi e la ricerca [...] e i saperi impartiti sono sempre più frammentati e tra di loro divisi, tecnicizzati, mai riconnessi a un progetto culturale, a un modello di società...” (P. Bevilacqua, A. D’orsi, “L’Università che vogliamo”, in *Il manifesto*, 24/01/2012).

Sul punto v. anche E. Cicchini (2020), “Programma per una universitas”, in <https://www.iisf.it/index.php>. Nel ricordare il pensiero di W. Benjamin, l’A. conclude che “...Anche i nostri studenti, catturati nel processo di aziendalizzazione delle scuole di ogni ordine e grado, non vedono altra aspirazione che quella dell’impiego. Essi nutrono la speranza di poter ottenere un lavoro in cambio dello studio. Tutti i loro sforzi sono così votati all’acquisizione di competenze socialmente utili”. Recuperato da <https://www.iisf.it/index.php/attivita/pubblicazioni-e-archivi/diario-della-crisi/elenio-cicchini-programma-per-una-universitas.html>, [Data di consultazione: 14/06/2021].

(Inquisizione, fascismi e totalitarismi vari), per quietare l'Università è sufficiente imporre il silenzio e/o la riduzione dei fondi²¹. Quanto ai docenti, per rinunciare alla propria autonomia è sufficiente stare zitti.

Negli ultimi venti anni, per esempio i ricercatori “puri” delle scienze sociali, privati quasi completamente di fondi, libri, attrezzature e servizi, sono stati troppo occupati a preparare progetti e convenzioni ed a fare la coda dietro la porta di autorità accademiche, politiche e bancarie, per trovare il tempo di studiare. Anche gli studenti sono continuamente impegnati a preparare *curricula* e richieste di borse di studio ed a cercare di andarsene all'estero. Rimane poi sempre da scegliere l'opzione della professione privata e conservare all'Università soltanto la sedia.

Con riferimento all'epidemia, la mancanza di autonomia e indipendenza spiega anche i ritardi della comunità scientifica nel leggere le trasformazioni introdotte dalla crisi, non solo nell'Università, ma anche nella società. Spiega, ad esempio, la ragione per cui, come si è visto, i filosofi hanno “scoperto” per primi che il vero e grave problema nelle disposizioni in materia di insegnamento a distanza non riguarda affatto l'efficacia “comunicativa” del sistema, ma la manomissione di una modalità di vita sociale millenaria, che costituisce il nutrimento di cui si alimenta lo sviluppo educativo e scientifico.

La conclusione di tutto ciò è resa evidente, senza alcuna clemenza, dal procedere dell'infezione. L'amministrazione della scienza si riflette rapidamente sulla scienza (conoscenza) dell'amministrazione. La statura etica e la competenza tecnica del personale amministrativo che dirige lo sforzo sanitario e dovrebbe salvarci dall'infezione, sono emerse in tutta la loro evidenza nei recenti episodi in Calabria. Ma la parte peggiore è che non si tratta di un problema che riguarda specificamente la qualità personale di taluni soggetti sostituibili. Riguarda invece la struttura e la qualità dell'intero processo amministrativo che presiede alla preparazione, alla selezione e alle modalità di azione di tutto il personale amministrativo di livello dirigenziale. Ivi compreso quello delle università che, sia detto per inciso, ai suoi livelli apicali riceve retribuzioni di varie volte superiori a quelle di un professore a tempo pieno che abbia superato tre concorsi, conosca tre lingue e sia conosciuto in trenta paesi.

²¹ Come osservato da molti, all'origine dell'attuale trasformazione dell'Università vi è una concezione dell'autonomia intesa come autonomia dell'apparato e della gestione amministrativa e finanziaria, piuttosto che nella tradizionale accezione di autonomia scientifica della comunità di docenti e studenti. Nonché, una drammatica riduzione dei finanziamenti. V, anche il mio scritto *Signore perdonali*, per la considerazione che la svolta “aziendalistica” degli atenei ha dato vita anche ad una nuova figura di docente “amministratore” assai più concentrato sulla ricerca di finanziamenti e di potere amministrativo che non di nuove idee. Seguendo una tradizionale classificazione avevo suddiviso le due razze in *Antiqui* e *Moderni*, poiché il potere amministrativo nell'Università di oggi è appunto la moderna manifestazione del potere accademico una volta posseduto dai “Baroni”. Su entrambi i punti v. ora N. Caponi, *op.cit.*, pp. 61 ss; R. Calvano, “I professori universitari”, *cit.*, pp. 16 ss.

2.2. La Scienza come idea e la scienza come cosa

In campo giuridico, ad esempio, dato che la maggior parte dei docenti esercitano la professione, essi non si accorgono dello stato dell'Università e delle conseguenze del fatto che questa rimane ormai deserta da più di un anno (non solo in quanto palazzo, ma anche in quanto attività). Essi continuano a riflettere sulle sentenze dei giudici, sullo stato dei tribunali e sulle conseguenze dell'infezione nei contratti di locazione o di assicurazione, etc. Gli oggetti della loro attenzione "scientifica" continuano ad essere la crisi della giustizia, la durata dei processi e gli aspetti sostanziali e processuali della legislazione di emergenza. Continueranno ad essere quelli, anche quando, come docenti universitari, saranno stati tutti licenziati per fallimento della detta istituzione²². Lo stesso avviene in quasi tutti i settori scientifici contaminati dalla eccessiva vicinanza ad attività assai pratiche: ivi compresa quella di impadronirsi dei finanziamenti teleguidati dall'Unione europea e dai governi nazionali verso la "scienza" che vogliono loro. Come se, davanti alla crisi dell'Impero Romano, lo studioso si preoccupasse della perdita di valore del sesterzio, della caduta della domanda di cavalli o della perdita di qualità nella produzione del vino falerno. Senza avvedersi che la conseguenza principale è la estinzione di una civiltà e 500 anni di barbarie.

In proposito si potrebbe estendere allo sviluppo di quasi tutti i settori delle scienze sociali quanto è stato detto della singolare evoluzione degli studi economici, dopo che le biblioteche su cui poggiavano le teorie neoclassiche furono travolte dal

²² Non passerà infatti molto tempo che qualcuno comincerà a porsi qualche domanda sulla opportunità di spendere somme enormi per mantenere aperti, custoditi e riscaldati enormi complessi, in cui si aggirano due o tre persone. La reazione al Covid di buona parte dei docenti, amministrazioni, studenti e sindacati rende manifesto il patto scellerato su cui sin dagli anni novanta si regge il consenso nelle Università. Un patto in cui ciascuna delle componenti scusa le altre delle proprie mancanze, in cambio del perdono sulle proprie. Per cui i docenti professionisti passano il tempo nelle loro attività *extra ordinem*, (avvocati in tribunale, politici al partito, etc.). Essi si sdebitano poi con gli studenti, i quali sanno che in cambio di ciò verranno perdonati in sede di esame e di laurea. Il personale dirigente amministrativo lascia fare a Rettori e Senati quello che vogliono in cambio di concessioni sulle carriere, orari, modalità di lavoro, ferie e incentivi vari. Mentre l'Amministrazione perdona tutti, in cambio di silenzio, libertà e plauso nell'esercizio delle proprie prerogative normative, politiche e finanziarie (v. paragrafo successivo). Tutto questo naturalmente vale per coloro che svolgono i detti servizi per le funzioni apicali, che sono in grado di ricompensarle della sollecitudine e devozione. Questa è tra l'altro la ragione per cui, dopo un trentennio di lotte, la maggior parte del personale amministrativo si trova collocato presso il quartier generale e i detti centri apicali: i quali funzionano tutti benissimo e non si rendono conto del disastro in cui hanno ridotto il personale combattente e le salmerie. In tale "periferia" le entità o le persone produttive nell'Università lo sono, generalmente, per conto loro e, poiché la loro efficienza richiede non di rado il pieno funzionamento degli uffici (tenere aperte le sale, provvedere servizi per i convegni, seminari e progetti, predisporre prenotazioni per trasporti e alberghi, etc.), sono generalmente mal viste. Fino a che finalmente le normative imposte (o favorite) dalla crisi sanitaria, hanno consentito di chiudere tutti fuori. Sul punto v, già N. Scannicchio, "Signore perdonali", cit.

pensiero di Keynes e Sraffa. Distrutta la teoria del valore, dimostrata matematicamente la inesistenza dell'automatismo nell'equilibrio "necessario" del mercato, espugnata la teoria della distribuzione e della crisi "...l'esito della controversia è taciuto e quelle antiche parabole di derivazione neoclassica continuano a essere predicate. Poiché non se ne può contestare la soluzione, si rimuove il problema"²³. Allo stesso modo, nell'Università "occupata" dalla burocrazia e privata dell'autorità sulla verità, diventa possibile che la dimostrazione logicamente ineccepibile non sia sufficiente a liberarsi dell'egemonia dell'amministrazione "...come se in astronomia oggi si predicasse Tolomeo, anziché Copernico, Galileo, Newton e Einstein"²⁴. L'Università, occupata dal potere totalitario dello Stato-apparato, continua a protestare contro il "liberismo", senza accorgersi che nei regolamenti Rettorali o direttoriali relativi alle comunicazioni e-mail tra i docenti ("liberi" pensatori) è vietato persino trasmettere contenuti politici. Un'espressione assai vaga, per regolare un'attività basata sul pensiero e protetta da una apposita regola costituzionale.

Si è osservato da molti che la concezione passiva della libertà di ricerca da parte degli scienziati di oggi rispecchia ancora l'idea della difesa Galileiana del giudizio fondato sui dati empirici dai "valori" morali e sociali. Come se i nemici della scienza fossero ancora il papato o l'imperatore, travestiti da "comitati etici" che gli impediscono di condurre esperimenti sulla clonazione di esseri umani o di perfezionare l'eutanasia.

Buona parte dei ricercatori, specialmente i più giovani – che non hanno mai vissuto gli anni in cui c'era ancora una sembianza di "città universitaria" – non si rendono ancora conto che, come recitava un famoso ritornello, "il loro nemico non ha divisa..... e la sua arma è la carta Visa". Infatti, la loro attività viene diretta ad interessi estranei e molto spesso opposti alla stessa scienza attraverso l'asservimento delle Università al potere amministrativo ministeriale, rettorale e direttoriale che, dall'esserne al servizio, ne ha assunto il comando. Intere generazioni che hanno (o dovrebbero avere) scelto la carriera universitaria perché avevano una passione per la conoscenza, si trovano ora immerse tra le carte a fornire ai valutatori le prove del loro amore per la medesima. In realtà, l'adempimento di un numero sovrabbondante di esigenze amministrative è esattamente quello che impedisce di perseguire la conoscenza, mentre l'intero apparato incita in verità a disinteressarsene, per trovare modo di convertire l'amore in utilità²⁵. Per altro verso,

²³ G. Lunghini, *Piero Sraffa; la critica e la reazione*, Accademia nazionale dei lincei, 2016. Recuperabile da <https://www.researchgate.net/publication/291320947>.

²⁴ *Ibidem*

²⁵ Cfr. S. Settis (2019) "Sciocchezze ammantate di scienza", in *Roars. Return on Academic ReSearch*. Recuperato da <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16224-salvatore-settis-sciocchezze-ammantate-di-scienza.html>, [Data di consultazione 10/02/2021]. F. Luzzini (2018), "Bibliographical Distortions, Distortive Habits: Contextualizing Italian Publications in the History of Science", in *Isis*, 109 (2018), n. S1, pp. 1-13 (<https://www.journals.uchicago.edu/doi/pdfplus/10.1086/702660>); v. altresì il dibattito sollevato

circolari e protocolli che sottopongono a rigorosi e incomprensibili controlli qualsivoglia erogazione di spesa, unite all'ignoranza apicale di dirigenti amministrativi altrettanto apicali che considerano "appalti" gli acquisti di acqua minerale per i relatori ad un convegno, sono in grado di bloccare per anni qualunque progresso non solo sui detti temi, ma sull'intero sistema scientifico nazionale²⁶.

L'estraniamento dall'Università dalla Verità procede su vari binari: il primo è quello dell'omologazione delle idee alle cose in quanto prodotti: i Tribunali sono "aziende che producono oggetti" (sentenze), non giustizia; le Università sono aziende che producono cose (strumenti tecnologici e "capitale umano"), non idee; le Chiese, se fossero affidate al governo invece che al Papa, sarebbero "aziende che producono speranza": la quale non è precisamente un oggetto, ma lo diventa in quanto "bene intangibile". Questa reificazione funziona anche per identificare la competenza col titolo (la salute con il farmaco, la libertà di informazione con il cellulare, la conoscenza con la laurea, etc.) nonché l'idea originale con la quantità di dati/pagine prodotti e valutati dai vari comitati. Il primato dell'organizzazione, alimentato dalla prevalenza dell'amministrazione, impedisce alla gran parte dei docenti disaggregati e isolati nelle loro specializzazioni di comprendere che la loro libertà professionale non è più compromessa da vincoli sociali e morali, ma principalmente dalla subordinazione anche della ricerca e dell'autonomia del sapere alla volontà delle burocrazie ministeriali e Rettorali²⁷ e, attraverso di essi, agli interessi politici ed economici che le controllano. Infine, la prevalenza della visione aziendalistica e quantitativa della formazione universitaria genera anche un nuovo tipo di docente, assai più portato a concepire la ricerca scientifica della verità non più come un metodo per la formazione di nuove idee, ma come un risultato: cioè una collezione di "cose" misurabili in termini quantitativi²⁸.

dall'articolo, sempre su *Roars. Return on Academic ReSearch* (<https://www.roars.it/online/dire-che-i-criteri-anvur-sono-dannosi-e-una-montatura-in-malafede/>)

²⁶ Si veda N. Scannicchio, *Vita e tempi dell'età illiberale, Appalto e concorrenza tra codice civile ed evidenza pubblica*, Cacucci, Bari, 2012, pp. 9 ss., 18 ss., 53 ss. e note 12, 115 ss., 177 ss., in cui viene esaminata la vicenda degli appalti pubblici universitari e vengono forniti numerosi esempi e nomi della sopraddegnata incapacità di gestione amministrativa.

²⁷ L'intera gestione dell'epidemia è stata effettuata attraverso comunicazioni ed ordinanze di Rettori e Direttori e senza il concorso degli organi accademici. Molto spesso gli ordini sono stati comunicati direttamente al personale amministrativo, in modo tale che in docenti si sono trovati privi di ufficio, telefono, biblioteche e servizi senza alcuna comunicazione. V. anche *retro*, nn. 3 e 10

²⁸ V. *retro*, nota 18.

Personalmente non sono in grado di stabilire se questo nuovo modello di università e di professore siano asserviti, come molti sospettano o apertamente sostengono, agli interessi dominanti nella società di mercato. In effetti, quando nella mia carriera mi sono trovato davanti ai risultati, ai metodi e soprattutto alla modalità, assai spesso confusionarie e quasi sempre miserabili, di selezione e gestione di varie forme di collaborazione fra università e impresa od enti pubblici vari, ho tratto la conclusione che l'Università italiana, almeno da Roma in giù, ha fallito anche nel realizzare questo obiettivo. Alla domanda sullo sviluppo di rapporti *efficaci* e non semplicemente *apparenti* tra scienza, soggetti pubblici ed imprese private, in Italia si può ancor oggi tranquillamente rispondere che, nella maggior parte dei casi sarebbe una bellissima idea!

Fu l'architetto latino Vitruvio ad accorgersi per la prima volta che l'attrezzo utilizzato per disegnare gli angoli retti – cioè la squadra, in latino “norma” – non era più necessario. Infatti, la “norma” degli angoli poteva essere ricavata “scientificamente” dal teorema di Pitagora. I termini norma e “normale”, dall'indicare un oggetto passarono a definire uno *standard* (la rappresentazione scientifica dell'angolo retto) e, con Cicerone, assunsero il significato definitivo di “regola” (da notare che già in Cicerone è la natura ad essere “norma” (cioè *standard*) della legge²⁹). Fu dunque la squadra usata dai muratori, una “cosa”, a generare l'idea che la rappresentazione della realtà contenuta nel teorema fosse la sua “norma” e, nello stesso tempo l'idea che una “legge” definisce una verità cognitiva. Non furono quindi fisici e matematici a sovvertire il primato delle scienze sociali ma fu, viceversa, Cicerone ad assoggettare la “fisica” allo stesso sistema che regola una convenzione. Una “legge”, sia pure di gravità.

Più tardi la “norma” fondamentale venne utilizzata da Kelsen per affermare in termini di verità pura la condizione di validità della Legge umana, invece che quella della squadra (vale a dire la conformità degli angoli al teorema). Sempre con lo stesso sistema: vale a dire la conformità del dato formale o materiale (angolo, regola) ai criteri e condizioni che devono essere osservati perché sia scientificamente “vero”.

A distanza di 2500 anni da Pitagora pare che la concezione della verità scientifica stia chiudendo il cerchio aperto da Vitruvio. La prevalente concezione economicamente orientata dell'Università e della ricerca riporta, come si è visto, la rappresentazione scientifica della realtà alla sua coincidenza con la cosa stessa che deve essere rappresentata (la giustizia coincide con la “sentenza”, la sapienza con i suoi “prodotti” e la “norma” con la squadra). L'“idea” di Pitagora, anzi l'arte stessa di concepire verità scientifiche attraverso idee, diventa essa stessa un oggetto o prodotto, dotato di precise qualità e standards misurabili. Come se la “rettitudine” dell'angolo non dipendesse più una volta per tutte dal calcolo di Pitagora ma, come per i muratori latini, dalla sua conformazione alla squadra. Il compito dello scienziato non è più quello di stabilire e insegnare le regole della geometria, ma di

Quello che invece si può dimostrare è che la soggezione della libertà dei docenti è totale nei confronti dei “poteri” amministrativi, Statali, locali, regionali, universitari e finanche sindacali che imperano su di essa. È attraverso l'amministrazione che eventualmente si realizza sia l'asservimento alla logica aziendalistica o ad interessi economici particolari, sia quella ad interessi politici, clientelari ed elettorali (basti pensare alla funzione di “parcheggio” dei giovani, all'abbassamento degli *standard* di selezione e promozione, alla distribuzione a pioggia di interventi finanziari diretti a soddisfare esigenze sociali ed elettorali, od ancora allo spreco enorme di risorse destinato ad un assai improbabile sistema di formazione professionale, disperso tra Regioni, Comuni e patronati, affidato ad associazioni private o enti pubblici operanti a vantaggio, assai più che dei formati, degli stessi formatori (intendo per formatori non gli insegnanti, spesso giovani dottorandi sfruttati anche loro, ma i “titolari” del potere di interlocuzione con l'amministrazione pubblica o privata finanziatrice).

²⁹ La ricostruzione della vicenda è, da ultimo, in S.E. Paulson, “Il problema della giustificazione nella filosofia del diritto di Hans Kelsen”, Giappichelli, Torino, 2014, pp. 7-13.

usare il proprio cervello per meglio costruire ed insegnare ad usare l'attrezzo. Conseguentemente professore non è colui che comprende e ricerca le idee della geometria, ma colui che conosce, sa usare e trovare nuovi usi per le squadre (o i computers, i programmi e le comunicazioni in remoto).

Si riproduce così un inganno che la natura niente affatto "pura" del diritto consente di scoprire agevolmente. Questo sistema infatti non produce alcuna verità o, per meglio dire, ne produce tantissime che, tutte, possono essere credute, ma di cui nessuna può essere validata.

Infatti, la validità di qualunque regola "normativa" presuppone che essa si realizzi, nella natura o nella società. Che dunque il giudizio di utilità economica venga effettuato ed eseguito dal soggetto economico, che la regola giuridica valida venga adempiuta da quello giuridico e che la formula prescriva angoli di 90 gradi all'*homo faber*.

Ma nessuna ragione di natura obbliga gli uomini a seguire l'utile, i cittadini a seguire le leggi e le squadre a disegnare sempre e solo angoli "normali". Questo problema è stato sempre risolto dalla scienza con un inganno: inventare una regola o *standard* che per definizione realizza sempre la "norma", cioè le condizioni di validità della teoria. Ecco dunque il punto matematico, che non possiede sostanza, ma si muove; l'*homo oeconomicus*, che non esiste in natura, ma vuole sempre il profitto; l'*homo Juridicus*, che Raz deduce quale implicito presupposto di Kelsen, in quanto per definizione adempie sempre le leggi³⁰. Infine, ecco il nuovo *homo scientificus* degli amministratori, governi e riformatori universitari italiani: che per definizione non sviluppa scienze e teoremi, ma passa il tempo a realizzare e condurre progetti, a trovare e registrare brevetti a progettare ed insegnare ad usare benissimo le squadre dei muratori. E passa anche molto tempo a guadagnare una posizione che gli permetta di "imperare" sui suoi colleghi in quanto amministratore di qualche cosa.

I concetti sopra ricordati non hanno capacità descrittiva. Essi possiedono l'unica funzione di rendere veri, in quanto prescrizioni normative, i teoremi delle scienze in cui operano. Le cose e le squadre però non sono idee, non producono teoremi e non possono essere validate e giustificate. Possono solo essere. Le squadre, in particolare, possono avere tutte le forme possibili, ma se la loro *norma* non discende dalla rappresentazione scientifica della realtà che venne concepita da Pitagora, ma dagli attrezzi dei suoi studenti, allora tutti gli angoli sono retti, qualunque forma abbiano: essi non vengono "regolati" da una "norma" (idea), ma "prodotti" dalla squadra. Questa scienza non produce verità, ma solo post-verità, tutte valide e difendibili secondo l'interesse, la credenza o la squadra di chi le afferma.

Il magma di incertezze, finte opinioni e sciocchezze alimentate da tutti i sistemi di informazione, espresse tutte come verità in quanto credute da chi le propone, non più ormai contrastate o contrastabili dall'autorità del sapere

³⁰ J. Raz, "The Authority of Law", II. ed., Clarendon Press, Oxford, 2009, pp. 122 ss.

scientifico (trasformato in strumento tecnico), costituisce il danno sociale più disastroso causato dall'attuale stato dell'Università Italiana. Tuttavia, la tendenza di una concezione della realtà orientata esclusivamente allo sviluppo economico e tecnologico a trasformare il sapere e la cultura in un "prodotto", la cui "eccellenza" viene attestata dalla distribuzione di titoli e certificazioni "fondativi" di una qualche qualità o competenza, non è un fenomeno solo italiano e non concerne solo la scienza e la ricerca. Nei miei ultimi lavori "tecnologici" di diritto positivo ho cercato di documentare che si tratta di una scelta consapevole, adottata dalla stessa Unione europea, che investe ormai qualunque attività di natura immateriale e intangibile e le istituzioni che le svolgono. Soprattutto, ciò che eravamo abituati a considerare come servizi (pubblici o privati) diretti a soddisfare diritti degli individui³¹. Giustizia, informazione, sicurezza, salute, etc.

Sembra molto difficile riconciliare questa ormai dominante ideologia (che viene quotidianamente fatta passare per espressione di un sistema "ordo-liberale") con i concetti espressi nella Costituzione e nell'Assemblea costituente a presidio della funzione della scuola e della libertà di ricerca e insegnamento:

Chi penserebbe mai di voi che siano possibile oggetto di scambio, che siano possibile oggetto di cessione ad altri istituti sociali l'amministrazione della giustizia, o la difesa dello stato? Vi sono alcuni attributi fondamentali della convivenza civile, rinunciando ai quali, onorevoli colleghi, lo stato rinuncia a sé stesso ...³²

La reificazione della verità in "prodotti", della salute in farmaci, della scienza da rappresentazione intellettuale della realtà in "mezzo" tecnologico, fa sì che questo esattamente accada invece oggi sotto i nostri occhi ai principi della Costituzione, senza che alcuno se ne lamenti e senza che buona parte dei saperi specializzati neanche lo percepiscano. Mentre, com'è avvenuto in questi giorni, plaudivano al tentativo di commissariamento della nazione per un certo numero di anni, nonché all'affidamento della rifondazione di interi pezzi dello Stato ad un vero e proprio triumvirato dell'Urbe, messo alla guida di alcune centurie di imprenditori e dirigenti di aziende pubbliche e private, investiti del potere di gestire per decreto somme

³¹ Ad esempio, buona parte della giurisdizione è ormai destinata a proteggere solo una parte dei cittadini. Sostituita per il resto dalla "conciliazione", amministrata da soggetti privati, la cui "qualità" ed "efficienza" è per l'appunto "certificata" (quando non autocertificata) da apposite entità, assai spesso private, ed il cui risultato non è la protezione dei diritti, ma l'eliminazione delle controversie. Cfr. da ultimo N. Scannicchio, "The Enforcement of Rights without Private Law. One Step in the Future or Fifty Years Backward?", in I. Canfora, A. Genovese (a cura di), *Risoluzione alternativa delle controversie tra accesso alla giustizia e regolazione del mercato*, ESI, Napoli, 2020, pp. 100-101, 125 ss.

Lo stesso si può dire della gran parte dei settori "protetti" da autorità c.d. "indipendenti". In tali settori la protezione di individui e concorrenza è affidata sostanzialmente alle medesime, vale a dire a provvedimenti e regolamenti amministrativi interni piuttosto che a diritti sanciti dalla legge.

³² Dal discorso di Codignola all'Assemblea costituente, ricordato da N. Caponi, *op. cit.*, p. 61, che ivi riproduce un passo riferito alla tutela di scuola e dell'università.

enormi e, perciò stesso, in pieno conflitto d'interessi non solo con il principio di legalità e con le regole della concorrenza, ma addirittura con se medesimi.

Si spiega così che, in mezzo a tanti studi e discorsi dedicati ai “conteggi” delle conseguenze fiscali, amministrative, sanitarie ed economiche dell'infezione, è stato un artista (il regista Sergio Rubino, sulla *Gazzetta del Mezzogiorno*), a rendersi conto quasi subito che “l'effetto economico e sociale” dell'epidemia può essere sintetizzato nella Tarantizzazione di massa degli Italiani (nonché degli Europei) e dell'umanità intera. Tutti costretti, come i Tarantini, ad affrontare l'infezione quale prezzo per sbarcare il lunario e per mantenere in piedi lo “sviluppo” e la “*Start-up*” di turno (che poi, nel mezzogiorno, si traduce generalmente in una pizzeria o un negozio di arredamento *à la page*). Non c'è molto da discutere sul fatto che le decine di migliaia di anziani uccisi dall'infezione sono morti in nome degli stessi ideali (e interessi) che da vari lustri presidiano la conservazione di un'industria metallurgica, estesi questa volta all'intero territorio della Repubblica.

La gestione dell'epidemia ha ripercorso in effetti nei minimi particolari il dilemma tarantino dell'alternativa tra salute e crescita economica. Con le stesse incoerenze (prima, “ce la faremo”, dopo “dobbiamo convivere”); le stesse strategie (il “contemperamento”: come se a chi vede i figli morire di tumore o i genitori di Covid interessasse lo “sviluppo economico”); le stesse indecisioni tra i due estremi della scelta e lo stesso risultato (zero) quanto alla soluzione del problema: occorre “convivere” con la morte. Con questi presupposti teorici è probabile che tra venti anni ci troveremo ancora a convivere con il Covid (o il suo sostituto), in aggiunta all'ILVA, al ponte sullo stretto e, perché no, al salvataggio di Alitalia nella sua ultima versione di “discontinuità”. Con l'unica differenza che, con riferimento alla crisi sanitaria, i sostenitori dell'estensione del primato della crescita all'Italia ed Europa tutta, sono quelli stessi che, a Taranto, hanno vinto le elezioni promettendo di volerlo eliminare.

2.3. Dalla verità alla post-verità. Eccellenza e propaganda

Il paradossale esito dell'ormai raggiunto predominio degli aspetti amministrativi, finanziari ed organizzativi su quelli tradizionali dello sviluppo degli insegnamenti e dei saperi è la trasformazione della scienza in propaganda, della verità in opinione e della realtà fattuale in oggetto, invece che di previsioni, di volantini pubblicitari.

L'esigenza di fronteggiare la pandemia senza perdere efficacia didattica, rinomanza ed iscritti ha accentuato la tendenza delle istituzioni universitarie, specialmente quelle meridionali, a sostituire l'attitudine alla politica ed alla propaganda a quella scientifica all'elencazione di dati oggettivi. Che sindaci, ministri e governanti impieghino l'ottimismo ed una buona dose di bugie per placare animi ed evitare panico, si può comprendere. Ma non si può affatto comprendere che sulla pagina web principale di un'istituzione scientifica, invece di comparire l'elenco dei docenti che sono stati insigniti del Nobel (Ginevra, Losanna) o quello dei docenti impiegati al CERN (Zurigo), compaiano appelli alla

provvidenza, quali: “andrà tutto bene”, oppure, “ce la faremo”. Così è accaduto nei primi mesi dell’epidemia su sito web della mia e di altre Università, in un tumulto di patriottismo dirigenziale.

Anche se una Università deve partecipare allo sforzo bellico non lo può fare con volantini inneggianti ai liberatori, ma licenziando invenzioni di armi, munizioni, sistemi di puntamento ed altri marchingegni.

Non è concepibile che l’approccio universitario (*i.e.* “scientifico”) alla lotta contro il COVID consista nell’invocazione dello stellone. Per chi ha a che fare con la verità scientifica queste invocazioni sono controproducenti anche dal punto di vista dell’*appeal* del suo beneficiario. Infatti, come ogni persona dotata di senno può vedere, non è poi andata bene per niente. Il richiamo alla provvidenza, presentato come previsione scientifica, si è rivoltato contro i suoi autori.

La propaganda e persino la speranza, producono sulla verità un atteggiamento non solo antiscientifico, ma addirittura anti-cognitivo: esso nega i fatti e il desiderio di conoscerli ai fini di sostituire la conoscenza dei fatti veri con la fede in quelli desiderati. Per di più l’invocazione della speranza è additiva. Moltissime persone hanno continuato a credere od a fare finta di credere che “andrà tutto bene”, anche dopo che la realtà ne ha mostrato la fallacia quanto alla lotta contro la malattia. Molti cittadini, giornali, media e purtroppo anche buona parte di esponenti governativi e politici si sono limitati a trasferire la medesima aspettativa, altrettanto acriticamente, su un diverso oggetto. Ancora oggi, con riferimento all’impiego del “*recovery fund*”, si ripete di nuovo, senza elencare fatti e cifre, che “...andrà tutto bene”. Sebbene, quanto all’epidemia, non sia andato bene proprio niente.

Esiste infine una notevole componente, probabilmente maggioritaria, delle autorità accademiche che fornisce una rappresentazione consolatoria dell’esito della crisi. In tale versione misure adottate in fretta per sopperire ad urgenti necessità (quali la didattica a distanza e lo *smart working*) o provvedimenti messi in campo per attenuare l’impatto infettivo e sostenere i redditi colpiti dalla crisi economica (chiusure generalizzate di locali e biblioteche, modificazione di protocolli di comportamento, attribuzione e ripartizione di nuovi compiti, etc.) vengono presentati come l’esito di sforzi prodigiosi, testimonianze di acquisita “eccellenza” e soluzione “definitiva” e lungimirante di annosi problemi. Ciò, senza che sia in realtà successo assolutamente nulla di nuovo quanto alla possibilità di cotanto sforzo di produrre e veicolare nuove conoscenze, grandi cambiamenti strutturali o prodigiose forme organizzative.

In questa rappresentazione di “eccellenza attribuita da sé stessi”, l’adozione (forzata) di nuove tecnologie e modalità di lavoro viene spacciata per l’atteso “rinnovamento” dei contenuti, mentre in realtà su di esse ed attraverso di esse continuano a transitare esattamente gli stessi difetti che c’erano prima. Come se mettere le rotelle ai banchi resolvesse oltre al problema del distanziamento, anche quello della insufficiente cultura dello scolaro e l’esame in remoto quello dell’acquisizione di competenza: persino quando si lascia che lo studente, da casa sua, legga le riposte dal libro.

Non c'è bisogno di Hayek, ma è sufficiente Don Camillo per notare che i banchi con le rotelle nelle scuole senza studenti, senza personale adeguato, senza sistemi di disinfestazione e senza autobus per trasportare in sicurezza gli alunni, assomigliano assai ai “miracoli della pianificazione sovietica”: si producono milioni di scarpe proletarie e, quando sono pronte, ci si accorge che non ci sono lacci, suole e colla per le tomaie³³.

A sostegno di questa auto-referenziale eccellenza taluni “scienziati” locali sono arrivati a sostenere che il problema della caduta di iscrizioni nelle università del sud non deriva dalla fuga dei residenti, ma dal mancato arrivo di non residenti. L'argomento ricorda assai le affermazioni di un noto politico Lucano che, richiesto delle ragioni dell'emigrazione di massa di metà degli abitanti della Basilicata, rispondeva che i lucani “hanno un'anima avventurosa”. Se anche fosse vero che il problema delle Università non è l'esodo dei locali, ma l'assenza degli stranieri, da circa quaranta anni la ragione di entrambi i fenomeni è purtroppo esattamente la stessa. Quelli che non vengono, lo fanno per la stessa ragione di quelli che se ne vanno. Vale a dire per le carenze organizzative, amministrative, didattiche ed ahimè ormai anche scientifiche che affliggono le nostre Università.

Allo stesso modo accade, ad esempio, che arrivino sul tavolo dei docenti circolari e comunicati trionfalmente intitolati “La ricerca non si ferma”. Si tratta di una notizia che i professori-ricercatori attendevano con ansia, almeno quanto alla “ripresa” della ricerca loro che, in effetti, si era fermata. La delusione è però grande nell'apprendere che le autorità accademiche considerano continuazione della “ricerca”, le seguenti attività: la continuazione delle lezioni on line, la continuazione delle lauree on line; la continuazione degli esami che, in effetti, non

³³ Tutto ciò tra l'altro mette in luce un'altra post-verità che, nel primato acritico della tecnologia e dell'organizzazione, viene in questo periodo propagata proprio nelle scuole e nelle Università.

Si tratta della rivendicazione del rispetto della “libertà individuale” che presidia le varie decisioni di autorità regionali e locali che lasciano alla scelta di studenti (e genitori) la decisione di seguire a distanza o meno lezioni ed esami.

Questa libertà viene proclamata dopo che le preposte autorità scolastiche o universitarie nulla hanno realizzato, in molti mesi, ai fini di predisporre mezzi adeguati a garantire la sicurezza in aule, trasporti, mense, biblioteche, etc. Né, alternativamente, per consentire una decente verifica della frequenza “a distanza” e/o della attendibilità delle prove di selezione. Perciò la famosa “libertà” di scelta concessa agli utenti si sostanzia nella decisione se esporsi senza difesa all'infezione in scuole e trasporti inadeguati, nonché contemporaneamente ad un giudizio effettivo della preparazione. Oppure rimanere comodamente a casa non solo protetti dalla malattia, ma anche con la possibilità di rispondere alle domande con il libro sottomano o con l'amico che ti trova le risposte su *google*. La situazione corrisponde esattamente a quanto sostenuto nella lettera del gruppo di docenti di giurisprudenza di cui al § 1, nota 14, dove si critica il governo di aver affidato il controllo dell'epidemia ai comportamenti dei cittadini. Quella indicata infatti non è per nulla una scelta “libera”. Essa semplicemente penalizza scuole e studenti in grado di fornire ed acquisire una preparazione adeguata, rispetto alle molte altre teleguidate dal buonismo di docenti e genitori. Tutto ciò ovviamente permette alle dette autorità “irresponsabili” di affermare nuovamente la loro eccellenza, sostenendo sui media che “la didattica in remoto viene “preferita” dalla maggior parte degli studenti e dei genitori...”. Quelli, va aggiunto, che dello studio e della preparazione hanno una visione assai poco educativa.

si sono mai fermati; le attività di dottorato, le attività degli assegnisti di ricerca, i tirocini di laboratorio³⁴.

Si tratta come si vede, di attività didattiche e/o amministrative. Fanno bene i Rettori e i Ministri a sottolineare lo sforzo nell'accrescere il numero e migliorare lo status dei ricercatori. Va però tenuto presente che se questa è la concezione che gli apparati amministrativi hanno della "ricerca", i beneficiari rischiano già di rimanere senza la medesima. Parificabili alle già troppe figure amministrative dotate di *smart working*, stipendio e prerogative varie: ma privati del contenuto scientifico, dei luoghi di studio e dei rapporti interpersonali caratteristici della ricerca scientifica.

3. Ricerca scientifica in quarantena

Una conseguenza grave che la gestione della pandemia ha generato nella maggior parte delle Università nel periodo tra febbraio 2020 e gennaio 2021 è stata la scomparsa "fisica" e materiale della ricerca come attività collettiva prevalente e necessaria del mondo universitario. Tale situazione peraltro, come tutto il resto, era già in gran parte un dato di fatto prima dell'epidemia e continua attualmente.

Diceva il premio Nobel James Buchanan che la qualità fondamentale di un buon ricercatore universitario è quella di "tenere il sedere incollato alla sedia"³⁵. Studio e ricerca sono attività che si possono svolgere in gran parte anche isolatamente, ma richiedono la presenza fisica e organizzata del docente, della sua sedia, del suo computer, dei relativi servizi e etc. La creazione scientifica è un'attività profondamente individuale, assai simile alla preghiera: ma ciò che la produce non può esistere senza una dimensione "sociale" alimentata dal rapporto con i colleghi, dalla curiosità intellettuale, dalla consuetudine con riviste, libri e materiali; dalla discussione in molteplici ambienti intellettuali, in presenza o in assenza (la famosa "interdisciplinarietà"). Persino il rapporto con il libro che sta sulla scrivania o nel computer è un rapporto "sociale". Un ricercatore, mentre legge il libro in realtà parla, spesso insultandolo, con colui che lo ha scritto. I maestri si trovano in aule e seminari, tante volte si possono trovare nei libri, ma non è possibile trovarli con il telefono.

In parole povere la ricerca, ancor più che la didattica, non si può fare solo a distanza. Non a distanza dagli altri ricercatori, non a distanza dai suoi strumenti, nemmeno a distanza dagli studenti. Perché la lezione accademica del vero

³⁴ Università degli studi di Bari (2020) "La ricerca non si ferma". Recuperato da <https://drive.google.com/file/d/1pCRnCeGsgppTYCikqlqirIVLZLConhg7/view?usp=sharing>, [Data di consultazione: 11/06/2021]. Nella seconda puntata la ricerca comprendeva anche le vaccinazioni e la protezione del personale amministrativo attraverso l'attività in remoto: Università degli studi di Bari (2021) "La ricerca non si ferma". https://drive.google.com/file/d/1YTg3e-aS-ytBb0XH7oneWB_VuZSidl-N/view?usp=sharing [Data di consultazione: 5/06/2021].

³⁵ J.M. Buchanan, "Meglio che arare", in *Moneta e Credito*, 66 (2013), pp. 93-110.

professore è il campo effettivo in cui le idee innovative vengono sperimentate, trovano le loro prime obiezioni, ricevono alimento e nuova ispirazione e vengono infine perfezionate fino a diventare fruibili dagli studenti.

La distanza non è una nozione esclusivamente territoriale³⁶. Vi sono confini e barriere assai più tenaci e difficili da superare che non migliaia di chilometri. Una di queste è la distanza che separa i singoli docenti dai servizi e dai documenti (amministrativi, finanziari, bibliotecari e informatici) necessari per qualunque ricerca scientifica. Una distanza che negli ultimi decenni si è moltiplicata e non può venir superata da alcun congegno tecnologico. Per avvicinarsi alla verità è diventato sempre più necessario, per lo studioso, “avvicinarsi” in primo luogo agli alti livelli dell’amministrazione. Ma questo comporta tempi e sforzi tale da pregiudicare fortemente la qualità della ricerca ed anche la “natura” dello studioso.

Ho già osservato altrove da tempo, che le Università italiane in generale nell’ultimo ventennio si sono preoccupate assai dei “servizi informatici agli studenti”, ma viceversa pochissimo dei servizi informatici ad elevata specializzazione di cui hanno bisogno i professori. I mezzi per metterli in grado di svolgere attività didattica, e sostituirli nella medesima al personale amministrativo in procedure puramente impiegate (quali la verbalizzazione, registrazione e controllo di esami e presenze, partecipazione a riunioni amministrative, etc.) non sono stati lesinati. Tuttavia, a parte l’accesso in abbonamento alle riviste specializzate, non è stato mai predisposto un apparato che permetta ai docenti di effettuare ricerche analitiche sui materiali interni presenti nelle biblioteche *in loco*, che permetta il lavoro collaborativo di gruppi di ricerca (il famigerato *co-working* la cui citazione è divenuta un *must* ai fini di ottenere finanziamenti pubblici, si effettuava nelle università inglesi e americane dal 1980). Né che consentisse di programmare, preparare ed eseguire incontri e discussioni, o istituire un *forum* tematico (come le discussioni tra professori registrate e trasmesse in rete che ci sono in tutte le università americane); né mettere a disposizione appunti e letture destinati agli studenti; né infine di tenere in ordine, schedare e rintracciare rapidamente appunti, osservazioni e idee che maturano durante la lettura e l’analisi di dati. In moltissimi atenei l’unica piattaforma disponibile ai docenti ha funzioni squisitamente didattiche ed amministrative, e serve esclusivamente a inserire curricula, programmi dei corsi e notizie sullo svolgimento di lezioni ed esami.

Quando l’esigenza di sopravvivere alla pandemia ha richiamato l’attenzione di Ministri, amministratori e personale sulla continuazione dell’attività, questi si sono concentrati sull’insegnamento. Si sono però completamente dimenticati che nelle Università si svolge (o si dovrebbe svolgere) anche l’attività di ricerca. In sostanza il problema della ricerca è sparito dall’agenda universitaria: governativa, ministeriale, rettorale e dipartimentale. Esso è rimasto affidato alle vicende e agli

³⁶ T. Nail, *Theory of the Border*, Oxford University Press, Oxford, 2016. Recuperabile all’indirizzo https://www.academia.edu/26805716/Theory_of_the_Border_Oxford_University_Press_2016_?e_mail_work_card=view-paper

interessi personali ed anche allo sforzo pecuniario individuale dei docenti, fino al punto da pregiudicarne la sopravvivenza (non dei docenti, della ricerca). Infatti, anche i docenti che volessero continuare a studiare, ne sono ancora oggi gravemente impediti da misure sanitarie che sono state prese in gran parte nell'ottica esclusiva di salvaguardare gli interessi di studenti e personale amministrativo. E, bisogna aggiungere, ne sono stati impediti senza alcuna necessità.

Non c'era infatti alcun bisogno di segregare gli studi dei docenti (dislocati in zone diverse da quelle adibite alla didattica), addirittura proibendo l'ingresso ai medesimi. I docenti sono pochi, ed ancora più esiguo è il numero di quelli che si dedicano alla ricerca a tempo pieno (che poi sono gli unici effettivi "ricercatori", perché la ricerca scientifica moderna di "eccellenza" non si può condurre svolgendovi appresso anche altre attività). Come ricercatori i docenti lavorano per lo più da soli, chiusi nei loro uffici, non hanno contatti se non con chi loro stessi cercano e si incontrano solo per prendere il caffè, cosa che possono fare comunque. Non c'è pertanto alcun bisogno di segregarli perché vi provvedono benissimo da soli. Non vi era neanche bisogno di chiudere anche ai docenti le biblioteche centrali di dipartimento e meno che mai quelle specializzate. Queste, con ingresso contingentato, sono rimaste e sono aperte in una parte delle università italiane e in quasi tutte quelle straniere. Non era necessario, ed è stato un errore, consentire il lavoro a distanza a quelle unità di personale che svolgono assistenza a quei pochi docenti che fanno ricerca. Questi potevano benissimo continuare a lavorare affiancati da coloro che hanno garantito la presenza necessaria alle esigenze didattiche. Mentre attualmente per consultare una rivista bisogna conoscere il numero personale del bibliotecario. E prendere un appuntamento col medesimo.

Tutto questo non si è verificato in seguito a scelte specifiche e meditate, ma a causa di un'automatica e acritica estensione anche alla ricerca di decisioni adottate per regolare l'attività amministrativa e quella didattica. La ricerca viene ormai considerata, come si è visto sopra, ricompresa per analogia nelle medesime. Quando gli accessi agli studi personali sono stati ripristinati l'attitudine si è prolungata automaticamente, come lo *smart-working*. Il ceto docente ha sempre rifiutato sdegnosamente qualunque tentativo di assoggettarlo a sistemi di controllo della frequenza, persino nel caso dei Consigli di Facoltà. È singolare che quando questo controllo non era più necessario per verificare che i docenti fossero presenti, ma che invece rimanessero fuori dalle facoltà, esso sia stato istituito immediatamente e senza proteste³⁷. Tuttavia, un controllo dei tabulati mostrerebbe che la riapertura e la ripresa delle attività, hanno generato solo un incremento infinitesimale delle già scarse frequenze del periodo di Covid, quando i locali erano frequentati quasi esclusivamente dai docenti in pensione. Ormai solo questi e pochissimi altri

³⁷ Sull'attitudine dei docenti italiani all'assidua frequentazione delle loro facoltà v. R. Simone, *L'università dei tre tradimenti*, Laterza, Bari, 1994, p. 85.

interessati si aggirano nella desolazione di stanze vuote, biblioteche disabitate e sale di riunione deserte, anche ora che potrebbero venir almeno in parte popolate.

Il risultato “olistico” di questo enorme spreco di risorse è assai peggiore di quello, già grave, di impedire ad alcuni cervelli di funzionare. Quale che ne sia la ragione, la giustificazione o l’effetto, un anno di questa storia ha già prodotto una drammatica crisi di aggiornamento non soltanto delle conoscenze che stanno in testa ai “sapienti”, ma della sapienza collettiva oggettiva e generale della istituzione interessata. Nei depositi dei dipartimenti, negli scaffali delle biblioteche, nei database personali non curati e non assistiti, giacciono informazioni scientifiche ignote ed ignorate da un anno. Da mesi ha riposato nel seminario giuridico un volume americano di statistiche economiche che incrocia i dati economici, fiscali e produttivi dei bilanci dei paesi occidentali negli ultimi cento anni. Esso permette di formulare e provare con precisione scientifica alcune conclusioni oggettive di grande interesse sugli effetti delle misure economiche dei governi (ad es. di quelle prospettate per l’utilizzazione del *recovery fund* ed i collegati provvedimenti fiscali). Di modo che si può dire che il sapere scientifico depositato e dispensato dall’Università (nella specie di Bari) è in arretrato di almeno un anno rispetto alle omologhe istituzioni italiane o di altri paesi. I nostri governanti, dirigenti e giornalisti, nel dispensarci le loro quotidiane e non provate opinioni sulle nostre future sorti, non sanno neanche che tale analisi esiste e, se lo sanno, non possono utilizzarla.

4. Didattica e distanza. Tecnologia, biologia ed ecologia nell’insegnamento

La discussione sull’utilità della didattica a distanza è stata fin qui preminentemente condotta sul versante “tecnologico”, sulla base degli indubbi vantaggi che l’adozione degli apparati di comunicazione informatica presenta sul piano organizzativo, sulla riduzione dei costi e sulla gestione dei tempi e rapporti di lavoro. L’entusiasmo per il mezzo tecnologico si è in breve tempo esteso dal *medium* al messaggio trasportato, introducendo tra governanti, amministratori e personale amministrativo l’idea di estendere questa modalità di insegnamento e addirittura adottarla come metodo di *default*. Un’attitudine che è stata per lo più subito così volentieri da suscitare dure apostrofi contro l’ignavia dei professori. La maggior resistenza è venuta, per fortuna, da alcuni studenti e famiglie.

Non intendo in questa sede entrare nel dibattito “tecnologico” sulla utilità della didattica a distanza. Da quanto detto sopra risulta evidente che l’esigenza di adottarla in condizioni di diffusa circolazione del virus, può essere discussa solo sulla base di politiche economiche alternative alle attuali visioni “tolemaiche” del mercato, basate sulla crescita economica. Vale a dire solo da chi metta in dubbio che il modo migliore di combattere disuguaglianze e povertà sia quello di finanziare i capitalisti mettendo i loro costi a carico dei contribuenti (quanto dire: eliminare il rischio d’impresa) o da chi sia convinto che è giunto il momento di rinunciare al raddoppio e triplicazione di prodotti in gran parte inutili e cominciare a pensare alle

cose serie: cercare di salvare il pianeta e i suoi abitanti dalle disuguaglianze, dall'incendio e dall'estinzione per calore, inquinamento o malattia.

Simili utopie sono naturalmente impensabili in un mondo in cui gli eletti vogliono consenso, gli elettori vogliono le partite di calcio, i giovani vogliono la movida, lavoratori e datori di lavoro vogliono la crescita e il progresso anche senza la civiltà e tutti quanti vogliono che la frase "finanziamento a fondo perduto" significhi che il credito elargito non dovrà essere mai più restituito. Tuttavia, rifiutano di accettare il seguito. Vale a dire che qualcuno deve pur aver concesso o "creato" il credito che si promette venga "perduto". Perciò la restituzione indefettibilmente in qualche modo o tempo vi sarà, ma dovrà provvedervi qualcun altro (presumibilmente i nostri figli e nipoti contribuenti).

Di conseguenza il reale problema che presenta la didattica a distanza è quello di valutare se il gioco vale la candela. Infatti, l'entusiasmo tecnologico nasconde il problema centrale che questa forma di comunicazione fa sorgere: vale a dire che l'insegnamento scolastico e universitario non si esaurisce nella pura e semplice trasmissione di informazioni. Né da vicino, né da lontano.

Il contenuto della comunicazione in parola è infatti per l'appunto un "insegnamento", vale a dire un contenuto concettuale, di natura specialistica e astratta, che deve essere "appreso" dalla controparte mediante procedure che comportano non solo l'ascolto e l'imitazione, ma anche l'apporto attivo del suo proprio cervello (una componente che molti studenti tendono a dimenticare, per la verità insieme anche a molti professori, specialmente quelli che ripetono in permanenza la medesima lezione). Socrate aveva già capito che la conoscenza non può venire "trasferita" come una cosa materiale, ma va "ricostruita" ogni volta *ex novo* nella mente di chi la apprende "per la prima volta". È l'incontro della conoscenza con il dubbio a svelarne l'inadeguatezza ed a generare la "scoperta"³⁸. I nostri amministratori innovatori sono stati già preceduti da Talete (che, peraltro, esercitando la detta tecnica aveva già scoperto la macchina a vapore, con 2000 anni di anticipo).

In definitiva perciò, la componente tecnologica è solo un aspetto della "didattica" a distanza, poiché la trasmissione di un insegnamento richiede una notevole componente biologica, la quale non si esaurisce nel "sudore" ma, come insegnava Einstein, richiede anche il teatro. Se il professore è in grado di valutare la reazione *collettiva* dell'auditorio, il processo di assimilazione di un concetto particolarmente complicato può essere sugellato, molto meglio che da una spiegazione di due ore, da una barzelletta appositamente preparata o da una felice ispirazione proveniente da una battuta.

L'insegnamento universitario (o anche liceale, superiore od elementare) ha inoltre un altrettanto forte componente sociologica: infatti, come si è cominciato a ricordare quando sono riprese le lezioni, gli studenti "vogliono" stare insieme, vogliono andare a lezione (possibilmente lontano da casa) e vogliono socializzare

³⁸ Così E. Cicchini, *op. cit.*

tra loro: nel che appunto consiste l'andare all'Università. Infine, il fatto che tutte le attività creative e conoscitive siano anche attività sociali, comporta che abbiano una loro propria ecologia, ancora più delicata di quella ambientale. È notorio, ad esempio, che le idee geniali non nascono durante le orazioni ai congressi, ma durante le occasionali discussioni, osservazioni o litigi che due ricercatori, che non si conoscono neanche, fanno nell'ascensore; che le sentenze più famose della *common law* non sono state decise nell'aula della Corte ma, prima di quel momento, nell'incontro di giudici e/o avvocati nel giardino del tribunale (*beargarden*); che Poincaré concepì la geometria non euclidea meditando la mattina nel bagno, etc.

Tuttavia, l'ecologia dell'insegnamento va ancora oltre, del che si sono accorti molti Rettori quando hanno dovuto affrontare orde di negozianti, ristoratori e proprietari di alloggi, inferociti a causa dei danni milionari procurati a tutto l'*oikoumene* dai prolungamenti ad oltranza di chiusure (caldeggiate da sindacati, pavidì dirigenti timorosi di non meglio specificate responsabilità e amministratori incapaci di predisporre, organizzare e monitorare – perché di questo si tratta e non della volontà di Dio – condizioni di sufficiente sicurezza). Solo allora si è finalmente compreso da parte di Rettori ed amministratori concentrati su piccolissime ambizioni interne, l'integrale significato del termine *universitas* applicato alla "città della scienza".

Tra l'altro, è elementare considerare che le città universitarie piccole e non eccezionalmente eminenti, non possono convivere con un insegnamento svolto esclusivamente in remoto. In tal caso infatti, non vi sarebbe ragione alcuna per cui un qualunque medio studente, remoto per remoto, non debba preferire il remoto della Bocconi, della Cattolica o dell'Università di Stanford, di Cambridge o di Heidelberg alla mediocrità dei Politecnici locali; privati pure della vita nel campus, dei raduni di comunione e liberazione e della possibilità di andarsene da casa.

Mi sembra perciò che della azione in remoto sia destinato a rimanere ciò che è utile e che per lungo tempo era stato richiesto a gran voce dalla docenza, senza venir mai attuato. Vale a dire la possibilità di avere dei fori di discussione fra studenti e docenti, di ottenere gli strumenti per condurre piccole riviste su cui ospitare i contributi dei giovani, la possibilità di fornire assistenza, materiali e letture anche attraverso servers a ciò dedicati, di diffondere contenuti educativi di base (le c.d competenze trasversali) in modo universale e via dicendo.

4.1. Didattica a distanza e omologazione verso il basso

Quanto invece al rilievo dell'attuale dibattito sull'opportunità di generalizzare l'insegnamento in remoto, fino ad arrivare all'eliminazione definitiva della "presenza" ai fini di acquisire finalmente i vantaggi di efficienza, costi e velocità garantiti dal pieno impiego del progresso tecnologico, mi sembra utile, piuttosto che aggiungervi qualche altro argomento politicamente corretto, ricordare due fenomeni, – uno "sociale" e l'altro "fattuale" – che in tale dibattito non sono stati particolarmente presenti all'entusiasmo tecnologico.

Il primo è che, fino al giorno antecedente a quello in cui il rischio epidemico si è manifestato in tutta la sua portata, l'atteggiamento dell'intera comunità universitaria – docenti, studenti e personale – nei confronti delle già ampiamente operanti “università on line” era – sia detto senza offesa – di divertito disprezzo. Alle conoscenze “virtuali” che si potevano acquisire attraverso tale insegnamento si contrapponeva il paradosso insito nell'utilizzare il massimo della tecnologia – la comunicazione *on line* – per la produzione di risultati puramente cartacei: la laurea a basso costo (di energie dello studente). Tutti, ivi compresi gli attuali entusiasti, consideravano le varie università telematiche omologhe agli atenei territoriali che negli anni 1960-80 sorgevano come funghi per dispensare corsi e lauree “facilitate”, destinate a fornire scorciatoie per la partecipazione a concorsi o candidature per avanzamenti di carriera (soprattutto politica).

Il fatto che nel giro di quindici giorni, ciò che fino a quel momento era stato considerato per anni una trappola per gonzi sia diventato di colpo la *summa* dei progressi della didattica e della scienza, è semplicemente la dimostrazione di come interessi politici ed economici, coadiuvati da mezzi di informazione acritici, superficiali e in gran parte telecomandati dai detti interessi, siano in grado di sostituire alla realtà dei fatti la propaganda e trasformare la perdita di qualità subita dal servizio “pubblico” (ma anche privato) in una spettacolare acquisizione ed un passo verso il futuro. Il fatto che, nei medesimi quindici giorni, Rettori e amministratori, invece di vergognarsi di aver accumulato un abissale ritardo su utilità basiche già a disposizione di chiunque in casa propria (skype, google meeting, teamweaver, Discord etc.), abbiano iniziato ad inneggiare allo sforzo poderoso messo in atto per conseguire il medesimo risultato che la settimana prima li faceva ridere (quando riguardava le varie Università telematiche denominate “Mercurius” o “Perfect Manager” e i corsi in remoto della scuola radio Elettra), è un'altra testimonianza della crisi di onestà intellettuale e della assuefazione alle esigenze della propaganda che caratterizza ormai anche i centri apicali del nostro apparato universitario. Il fatto infine che la maggior parte dei docenti, che pure erano tenuti ad eseguire gli ordini, vi si siano nella maggioranza adeguati acriticamente senza porre precise condizioni su tempi e modi del ritorno alla presenza, è un altro segnale della perdita di consapevolezza del loro ruolo professionale, della loro responsabilità di educatori e della loro libertà di insegnamento. Pochissimi infatti hanno messo in luce la stupidità e l'egoismo di una società e di una classe dirigente che, dovendo sacrificare almeno in parte la difesa della salute alle esigenze di socialità degli individui, preferisce mantenerle quando si tratta di giocare al pallone, ballare o passeggiare nelle piazze e sacrificarle quando si tratta di istruzione ed educazione dei giovani: cioè della sopravvivenza di una speranza nel futuro, contrapposta alla soddisfazione della pancia nel presente.

Nella condizione attuale ciò che fa la differenza fra le Università tradizionali (pubbliche e private) e quelle innovatrici *on line* (fondamentalmente private) è sostanzialmente la qualità dell'insegnamento, la qualità dei servizi e la professionalità e disponibilità dei docenti (nelle università private di élite quello che si paga di più è il tutorato continuo effettuato sui singoli studenti individualmente).

Questi elementi perdono però gran parte del loro rilievo se la didattica è effettuata interamente a distanza. All'omologazione della tecnologia didattica consegue perciò l'omologazione della qualità delle istituzioni che la somministrano e dovrebbe conseguire, ad essere coerenti, una decisiva diminuzione di costi, salari e pagamenti per l'iscrizione. Le Università pubbliche non potranno infatti continuare in eterno a basarsi su una "superiorità" che possono solo proclamare. Dovranno quanto meno ridurre le proprie tariffe e quindi i propri costi e, alla fine, diverranno in tutto simili a quelle che ancora adesso disprezzano.

4.2. Medium e messaggio

Il secondo argomento del tutto assente dal dibattito sulla didattica a distanza è quello dei costi economici. Infatti, sia nel caso della didattica che dello *smart working* si sottolineano solo i "risparmi" nei costi di trasporto, di energia e di gestione.

Fondamentalmente, in effetti, molte università hanno dovuto rimediare ai 20/30 anni che hanno perduto per modernizzare i propri sistemi di rete avvalendosi di risorse interne. Si sono perciò limitate ad acquistare da Cisco, Microsoft e Google i software aziendali che non avevano provveduto a costruirsi per conto proprio³⁹ (come le famose "eccellenze", che hanno autoprodotti i propri sistemi remoti).

Nessuno si è tuttavia mai posto, non solo con riferimento all'insegnamento, ma anche al processo, al lavoro, ed a quant'altro sia eseguito "in remoto", il problema dei costi necessari per garantire che da tali innovazioni sortisca *un risultato dotato della stessa qualità e caratteristiche di quello precedente*. Per esempio, a distanza si può anche fare l'amore, ma per avere lo stesso effetto occorre il teletrasporto. Altrimenti si tratta di un'altra cosa.

Questo è un problema importante, perché se è vero che chi prepara una lezione sull'antimateria in un'ora, invece che in due mesi, perde meno tempo, è altrettanto certo che il risultato finale sarà privo di qualunque valore. Un problema tenuto presente assai poco dai vari sistemi di valutazione della ricerca basati sulla quantità delle pagine "prodotte", senza esaminare il contenuto delle medesime e il tempo necessario per scriverle.

Personalmente ho dovuto continuamente ricordare Voltaire agli studenti, talora anche ad alcuni colleghi, che dopo aver emesso con grande velocità giudizi assai azzardati su questioni assai complicate, si difendevano da secche obiezioni citando la famosa frase sulla libertà di opinione. Voltaire tuttavia, ha affermato di essere disposto a morire per difendere le altrui "*opinioni*". Questo è un concetto molto diverso dall'essere disposto a morire per difendere le altrui "*sciocchezze*". Ora, costruire un sistema di insegnamento capace di trasmettere conoscenze specialistiche in remoto, in modo tale da renderne possibile l'assimilazione a chi

³⁹ *Retro*, § 1, nota 3.

deve apprendere è in effetti in molti casi possibile già oggi. Certamente, però, non si tratta della pura riproduzione a distanza del medesimo discorso che si farebbe nell'aula piena, diretto invece ad entità isolate tra di loro ed in luoghi (ed eventualmente tempi) separati.

Per comprendere che cosa serve per ottenere a distanza *lo stesso risultato* della lezione in aula, è sufficiente raggiungere su internet l'indirizzo di RAI *education* e visualizzare uno degli argomenti presentati. Suggerisco, per non fare le cose troppo facili, di scegliere ad esempio l'introduzione alla fisica quantistica (due lezioni di circa un'ora ciascuna). Il discente (nella specie il sottoscritto, che ignora completamente l'argomento) avrà alla fine una buona comprensione del tema, si renderà conto che ha seguito la lezione con interesse, che si è o è stato "immerso" nell'argomento senza quasi accorgersene e che si è anche divertito. Tutti i requisiti di una lezione perfetta. Tutto effettuato a distanza.

Si renderà anche conto però, che per realizzare ciascuna puntata, non sono stati spesi meno di duecento (o forse trecento o cinquecento) migliaia di euro. Infatti, il detto effetto, del tutto paragonabile a quello di una conversazione *ex cathedra*, richiede una serie di filmati professionali, che comportano il lavoro di scenografi, fotografi, esperti di animazione digitale, etc. Oltre naturalmente ad un professore dotato di un certo fascino e capace anche di scherzare e raccontare le barzellette. Bisogna altresì tener conto che la ricerca avanza a passo veloce e, perciò, vi sono dei notevoli costi di aggiornamento. Per esempio, una lezione del genere, sui famigerati DPCM che vengono modificati ogni due giorni, verrebbe a costare alcuni milioni di euro all'anno.

In tutto ciò il tempo del professore è quello che costa di meno: diciamo che compresa la preparazione della sua relazione e il tempo necessario per l'interazione col team di produzione, verrà a costare dai tre ai 5000 euro. Tutto il resto serve a rendere, a distanza, lo stesso effetto che in presenza egli può realizzare direttamente da solo. Io personalmente una volta ho montato in un film dei frammenti di videogiochi sul trasporto via mare, sui pirati e sulle crociate, per spiegare visivamente come si è sviluppata nella storia la teoria della conclusione dei contratti a distanza (non c'è niente di meglio dei pirati che rubano i tesori per far capire da dove diavolo sono venute fuori le assicurazioni, le cambiali e il rischio contrattuale). Devo dire che ho avuto un certo successo. A quei tempi venivo pagato circa 130 euro al giorno. La preparazione e il montaggio del film li ho realizzati gratis.

Il vero tema della didattica a distanza non è insegnamento remoto verso insegnamento in presenza. Questi sono integrabili, ma non intercambiabili. Il punto è, invece, come si fa e quanto costa dotare l'insegnamento in remoto della stessa capacità didattica, educativa e cognitiva consentita dalla simultanea presenza e interazione di insegnanti e studenti. Al momento, almeno per quanto riguarda la trasmissione del sapere, la presenza fisica vince a causa del fattore umano. I professori (se fanno il loro mestiere) possono assicurare risultati assolutamente superiori ad un costo risibile rispetto a quello richiesto per ottenere a distanza quello stesso risultato. È noto infatti che, soprattutto in Italia, i professori sono pagati

pochissimo. Il bilancio pubblico riposa pesantemente sul presupposto che facciano anche un altro mestiere.

5. Il futuro dell'Università. Tecnologia e Scienza

Nelle sopra ricordate lezioni a distanza di fisica quantistica un *excursus* assai interessante concerne la vicenda della teoria in questione, quando alla fine della guerra, insieme agli scienziati che l'avevano concepita ed applicata, si trasferì dalla Germania agli Stati Uniti. Com'è noto la teoria fu al centro di un epico conflitto fra le posizioni opposte di Einstein e Bhor. Il conflitto però cessò quasi completamente quando gli studi sui quanta ripresero negli Stati Uniti. La ragione, par di capire, è che Einstein e Bhor controvertavano sulla natura dell'universo e, in particolare, se esso esista veramente o sia un'illusione stocastica che si presenta in modo diverso ogni volta che viene osservata.

Gli americani, invece, erano a quel tempo molto più interessati a discutere altre questioni: vale a dire quanti chilotoni si possono aggiungere ad una bomba e, successivamente, quanti megawatt aggiuntivi di potenza si potevano sviluppare applicando la teoria ai laser e quale tasso di incremento di calcoli al millisecondo si può ottenere da un computer a quanti. Questa, si direbbe, è la differenza fra scienza e tecnica (alla fine però gli americani hanno optato per la scienza, dove hanno trovato la soluzione matematica al problema. Per ora).

Il vero problema messo in evidenza dalle misure sanitarie è la concezione dell'insegnamento come pura comunicazione di informazioni (invece che di educazione al loro impiego) ed il conseguente processo di estraniamento tra persone e istituzione universitaria, già largamente presente negli Atenei ben prima della pandemia. Le trasformazioni conseguenti alla pandemia nelle strutture organizzative, nella didattica e nella ricerca si sovrappongono ad una involuzione dell'Università già quasi completamente compiuta ben prima che questa si verificasse. Non solo l'insegnamento a distanza, ma l'intera attività universitaria come viene ormai percepita e organizzata dalle autorità accademiche, introduce nella comunità un fenomeno molto simile al *disembodiment* teorizzato da Polany. Essa separa ed isola gli studenti dai docenti, i docenti tra loro e l'apparato amministrativo da tutto il resto e, in tal modo, tronca i legami tra gli interessi collegati allo studio, quelli collegati alla ricerca, isola la tecnica dalla scienza e cerca di collegare tutto al "rapporto scuola-lavoro". In altre parole, elimina Einstein e Bohr e lascia solo i megawatts. Ciò esalta un tipo di formazione acritico e subordinato ad utilità predeterminate, ricercato ed ormai imposto dalla sopra ricordata concezione della università-impresa. Ciò fa dello studente e dello stesso

docente soggetti ad una dimensione. Quella economica: “lavoratore”, “quadro”, “tecnico”. Piuttosto che professionista, dirigente, scienziato⁴⁰.

In ogni caso però, qualcuno dovrà spiegare ai piccoli imprenditori col diploma di scuola media o con la laurea di carta, che gli americani di allora e di oggi possono discutere e calcolare il valore aggiuntivo di megawatts e megabits, solo perché qualcuno che indagava sulla realtà della natura ha formulato la teoria dei quanti. In caso contrario starebbero ancora a discutere al lume delle candele.

Come riportato in apertura di questo lavoro, la svolta resa evidente durante la crisi sanitaria, è così grave da suscitare durissimi giudizi nei confronti dell'*appeasement* con cui il ceto docente la accetta:

...I professori che accettano... di sottoporsi alla nuova dittatura telematica e di tenere i loro corsi solamente *on line* sono il perfetto equivalente dei docenti universitari che nel 1931 giurarono fedeltà al regime fascista ‘e accettarono che venissero espulsi dalle università i docenti che non avevano la giusta razza’⁴¹.

Questo giudizio sommario di Agamben è stato ignorato dai più, considerato da alcuni una geremiade nell’ambiente scientifico⁴² e riportato su alcuni giornali come una *boutade*. Si tratta invece, di una conclusione che illustra fedelmente il fenomeno che si sta verificando. Soprattutto, essa mette in luce che le sue conseguenze sull’Università sono probabilmente la parte minore del danno complessivo inferto alla nostra società occidentale.

5.1. Università e scienza

Come ha osservato il filosofo, la novità della trasformazione in atto è che essa non pone fine solamente alla presenza fisica, ma distrugge definitivamente la vita universitaria come modalità della vita degli studiosi e dei giovani durante l’apprendimento. Infatti, gli studenti (e gli studiosi) nell’Università non si limitano ad “imparare”. Si incontrano, discutono, si associano e vivono: senza soluzione di continuità fra il momento della lezione, quello dello studio e quello degli incontri nei bar e delle passeggiate in città.

⁴⁰ Su questa trasformazione v. ancora E. Cicchini, *op. cit.* Nel riportare già agli studi di Benjamin e Kaspers la individuazione del fenomeno, L’A. conclude che “lo studio è concepito come mero strumento per acquisire competenze e titoli in vista di una carriera... – e – ... i nostri studenti, catturati nel processo di aziendalizzazione delle scuole di ogni ordine e grado, non vedono altra aspirazione che quella dell’impiego. Essi nutrono la speranza di poter ottenere un lavoro in cambio dello studio.”

⁴¹ G. Agamben, *op. cit.*

⁴² F. Tedesco (2020), “Agamben, il famigerato”, in *Diario della crisi*, aprile 2020. Recuperato da <https://www.iisf.it/index.php/attivita/pubblicazioni-e-archivi/diario-della-crisi/francescomaria-tedesco-agamben-il-famigerato.html>, [Data di consultazione: 14/06/2021].

È precisamente perché la vita universitaria fa parte della “vita” in generale che studenti e professori rimangono attaccati alla loro Università, si riconoscono tra di loro e, come accade di frequente, i primi fermano per la strada i loro professori e quelli sono contenti quando hanno notizia dei successi dei più meritevoli, perché loro li hanno “allevati”.

Questa forma di vita e questa esperienza comunitaria hanno garantito che per mille anni si sviluppasse nelle Università il pensiero creativo, la libertà di insegnamento e ricerca e la formazione delle idee critiche che costituiscono i presupposti del progresso scientifico e civile dell’umanità. La ragione di ciò è che, così come la comunità religiosa è unita dalla fede, la comunità degli studiosi e studenti è (era?) unita dalla verità scientifica, sulla base di un giudizio cognitivo⁴³. È al suo interno che questa idea della verità (la si interpreti come si vuole, da Socrate a Galileo a Popper) si è formata e può prosperare. Questo: operare (che implica anche effettuare scelte di valore) sulla base di un giudizio cognitivo – cioè scientifico – e non puramente sulla base di emozioni, nozioni, e pubblicità, è quello che i giovani vanno cercando, quando se ne vanno a studiare altrove. E se ne vanno perché cercare la “verità” nel nostro mondo complesso è diventato un problema sempre più difficile e delicato di quanto fosse una volta e di quanto possa immaginare la confindustria. Trattasi di uno scopo che richiede moltissimo tempo, denaro e intelligenza, nonché l’indipendenza dell’istituzione in cui si svolge (art. 34 cost.). Assai più di quanto sedicenti riformatori concedono all’Università nazionale, trasformata in un luogo dove si calcola, senza pensare.

La costruzione di questo serbatoio di sapere collettivo è quello che serve quando arrivano terremoti, carestie, guerre e pandemie. Questa è anche la ragione per cui la società mantiene i professori (nonché il relativo Ministro, i Rettori e l’apparato amministrativo, che ormai si sono convinti che il loro compito è limitato ad assumere e dirigere un certo numero di impiegati e lo hanno completamente dimenticato). Tutto denaro che non viene speso solamente per dare una mercede allo studente Michelino in cambio del suo lavoro “specialistico”. Ma perché, solo in questo contesto, Michelino può imparare non solo a “fare”, ma anche a “capire” da solo – che vuol dire anche scegliere – che cosa si “deve” fare (anche se il datore di lavoro, confindustria, il Rettore, il Ministro e l’intera società costituita non vogliono, perché non sanno ciò che è “vero”) e, da studente, si fa uomo.

Perciò l’espulsione dell’insegnamento – in presenza o a distanza che sia – dalla “comunità” *scientifica* ha molto a che vedere con l’espulsione degli Ebrei dall’Università fascista (o dei docenti in odore di comunismo dalle “libere” università americane. La storia è sempre la stessa, anche negli Stati Uniti). Poiché, sebbene si tratti di scelte che, da un punto di vista morale, hanno un peso molto diverso, da un punto di vista scientifico si tratta esattamente della stessa scelta. Chi lavora per la verità non può accettare che essa dipenda dalla razza o dal colore della

⁴³ Per tutti F. Wieacker, “Le costanti della civiltà occidentale”, in *Riv. trim. dir. pubbl.*, 1986, pp. 15-16.

pelle senza negare sé stesso e il senso del suo lavoro. Né può, allo stesso modo, accettare una modalità di azione che non consente di trovarla o di insegnarla, ma solo di trasmettere informazioni per far crescere ricchezze. Agamben ha ragione, un professore deve “capire” ciò che si “deve” fare; e io sono molto contento di essere ormai già in pensione e di non dover scegliere, perché, nonostante l'età, lo capisco benissimo.

Senza la vita universitaria, senza la libertà di creare, senza le idee originali e senza allevare i giovani ad averle, il progresso scientifico non porta da nessuna parte. Anzi, non può esistere. Tuttavia, se mai sarà possibile restituire ai giovani e agli uomini una “vita scientifica” e una “vita universitaria”, ciò non potrà essere realizzato che ricostruendo e rinnovando quella forma di vita comunitaria che la tradizione ci ha consegnato. Il “nuovo inizio” dell'Università non può infatti che nascere dal passato. Vale a dire dal ritorno alla “purezza” della ricerca e della scienza e dalla loro autonomia, che non è separazione, dalla politica, dall'economia e dall'amministrazione. Così come veniva garantita dalla distinzione fra la ricerca di base ed i compiti di formazione delle competenze.

Questo modello pare l'unico che storicamente sia riuscito ad impedire o almeno a frenare l'irruzione di esigenze e compiti assai più mondani, nella linearità del pensiero teorico. Compiti che certamente vi sono e devono anche essere svolti, ma in quadro che garantisca, almeno nell'università, il primato della scienza. Questo implica – se è permesso concludere non con una proposta, ma con l'indicazione di una via – cominciare a guardare sul serio verso esperienze più evolute e strutturate, ma con uno sguardo diversi da quello fin qui impiegato dalle nostre forze “riformatrici”. Le quali hanno fin qui cercato di prendere esempio dalle esperienze più avanzate (Germania, Stati Uniti, Danimarca, Inghilterra etc.) ma hanno posto l'occhio sulla parte sbagliata. Si sono infatti ancora una volta concentrati nella riproduzione di “risultati” quantitativi, a loro avviso garantiti da quei sistemi, ignorandone completamente la diversità di struttura, di contesto, di storia e anche di finalità⁴⁴.

Credo che chi abbia avuto un minimo di frequenza con esperienze di [quei](#) paesi abbia riscontrato senza dubbio due cose. La prima è che se è vero che le università, ad es. inglesi e tedesche raggiungono livelli assai avanzati di efficienza “imprenditoriale”, non è affatto vero che ciò derivi da una loro conformazione a modelli aziendalistici o dall'accettazione di un primato della produzione di

⁴⁴ Sia sufficiente pensare alla VQR, attualmente nell'occhio del ciclone, che ha cercato di riprodurre un metodo possibile in sistemi caratterizzati da una enorme libertà della ricerca, da un'assoluta prevalenza di un sistema universitario che opera in regime privatistico, che presenta un enorme numero di atenei medio, piccoli ma assai ben strutturati che alimenta i ruoli professionali con un reclutamento, di tipo completamente privatistico, di un enorme numero di grandi Università (in cui le più grandi dispongono di bilanci assimilabili a quelli di uno Stato) che operano in regime privatistico. I risultati di tutto ciò sono stati importati in un sistema fortemente pubblicizzato, con un reclutamento di tipo rigidissimo, con un numero asfittico di università private e con pochissime grandi università, prive di un retroterra che ne possa alimentare il reclutamento ed anzi votate a distruggerne quello presente. Cfr. *retro*, note 20, 21.

“competenze”. La maggior parte dell’attenzione rimane concentrata sulla conoscenza e sulla ricerca di Base che sono all’origine della loro “eccellenza”. La seconda, è che per imitarle non è affatto all’eccellenza che occorre guardare, autoproclamando di averla acquisita, ma ai presupposti che la rendono possibile: i quali erano assai carenti e continuano ad esserlo anche dopo aver comprato banchi a rotelle, *tablets* e *teams* di Microsoft. Proprio questo rende il compito di rinnovare la nostra università un’impresa proibitiva. Infatti, i detti presupposti non mettono in gioco solamente il ripristino del primato delle idee, ma anche una serie di credenze pressoché religiose e di interessi assai corposi dai quali, nell’ultimo mezzo secolo, è stato appoggiato un coperchio che sta soffocando l’Università e su cui sono seduti i suoi attuali reggitori.

Tali credenze partono dal valore legale dei titoli di studio, e conseguente riserva all’università della specializzazione professionale (che andrebbe invece riservata agli Ordini). Solo la rimozione di questo dato strutturale può spezzare l’intreccio mefitico tra interessi della ricerca, interessi professionali e interessi politici e sindacali (che interferisce nella selezione e reclutamento di docenti, studenti e personale) e liberare la “ricerca” da un fardello che pesa e condiziona in modo enorme il suo svolgimento⁴⁵. Occorre inoltre rimediare all’assenza di una disciplina seria dei conflitti di interessi che, ad es., contempi severi limiti ai docenti “professionisti” nell’accesso agli organi di governo, alle selezioni ed alle cariche; nonché trasporti una serie di impedimenti (ma non tutti) dal codice “etico” al Codice penale. I presupposti italiani escludono qualunque valorizzazione del tempo pieno che non riguardi esclusivamente l’aspetto economico⁴⁶, mentre nei paesi “eccellenti” toccano anche lo status professionale e, in questo campo, escludono i docenti “professionisti” dall’accesso a cariche universitarie permanenti e riservano a insegnanti a tempo pieno cariche non universitarie (ad es. di consulenza al Governo Parlamento e Enti pubblici, mentre è noto che negli Stati Uniti i professori di diritto possono anche presiedere i tribunali). Occorre inoltre considerare profonde riforme che, nello stesso tempo, liberalizzino il reclutamento, lo fondino saldamente sul merito e sull’attività e lo assoggettino ad altrettanto seri monitoraggi non ‘cartacei’(non alle votazioni degli studenti che vengono buttate nei cestini il giorno dopo od alla valutazione a cottimo). Nonché una profonda rimodulazione delle carriere amministrative e dei rapporti tra direzione amministrativa, docenti e studenti, che interrompa la relazione di scambio reciproco fra consenso, concessioni

⁴⁵ In Inghilterra com’è noto può diventare avvocato (superando un corso di 18-24 mesi) anche un laureato in pianoforte. Ma naturalmente non è mai accaduto, come si fa credere agli studenti italiani, che nella selezione presso gli ordini un laureato in giurisprudenza sia stato superato da un pianista perché non esiste il valore legale del titolo. Viceversa, è noto che i rappresentanti dei più grandi studi legali inglesi e americani finanziano i corsi universitari di coloro che vogliono assumere.

⁴⁶ Per la verità anch’esso molto sacrificato, specie dal punto di vista fiscale, dato che i docenti a tempo pieni per effetto dell’incremento salariale, sono praticamente sottoposti alla stessa aliquota dei miliardari. Mentre i loro colleghi professionisti arrivano a fatturare varie centinaia di migliaia di euro. Lo scambio fra diminuzione dei costi pubblici e libertà di esercizio della professione è uno degli aspetti che alimentano la rinomanza professionale a spese del disastro nella ricerca.

varie e continuo abbassamento degli standards qualitativi. Senza farsi neanche mancare il coraggio di trasportare la competenza per il contenzioso universitario davanti a sezioni specializzate dei tribunali civili.

Occorre, in una parola, tutto quello che serve a rimettere i professori a studiare sulla sedia, tenerli insieme agli studenti e restituirgli la libertà di fare, in primo luogo, quello per cui ci stanno seduti: cercare la verità delle cose e farla conoscere agli altri. Compresi i loro dirigenti amministrativi i quali, con pochissime eccezioni, negli ultimi 30 anni di quella verità non hanno voluto proprio saperne. Al suo posto, ormai, hanno la “comunicazione”. E pure a distanza.

Si tratta di un compito proibitivo, probabilmente impossibile, perché la nostra classe dirigente – compresi i professori – sta giocando ormai da decenni con la complessa ecologia della ricerca e dell’insegnamento universitario. Il tentativo di uniformare, razionalizzare e irreggimentare la miscela di personalità, curiosità, intuizione ed ostinazione da cui nasce il vero e proprio miracolo della scoperta scientifica, senza conoscerne le cause e senza chiedere niente ai ricercatori, ha semplicemente trasformato i docenti in “amministratori”, “managers” e misuratori della loro stessa “produttività”.

Sarà difficilissimo far capire a costoro, nell’attuale delirio di onnipotenza della politica e dell’economia, che la finale trasferta del sapere dalle idee al nozionismo, finirà per uccidere esattamente gli Dei della crescita economica e dell’innovazione, in nome dei quali si sta distruggendo la “vita universitaria”. Forse è più facile convincere gli studenti ed i loro genitori che quello che gli serve, anche per trovare un lavoro, non è la laurea, ma proprio la conoscenza. Che continuano a cercare nell’Università degli altri paesi.